

1926

A V

FASC

III

ARCHIVIO STORICO

DE LA

PROVINCIA DI SALERNO

V 6 148

Inv. 108299 LM

ARCHIVIO STORICO

DELLA
PROVINCIA DI SALERNO



Anno V.

Fasc. III

SOMMARIO

1. <i>Un tempio ed un'ara</i> — Antiche civiltà nel Mezzogiorno d'Italia — MICHELE DE ANGELIS . . .	pag. 99
2. <i>I Cacclatori dell'Irno</i> — Vicende di un battaglione di volontari nel 1860 — P. E. BILOTTI. . .	” 123
3. <i>Continuazione della Cronaca di Antonio Stasano</i> — ANDREA SORRENTINO	” 132
4. <i>Monumenti Lucani</i> — M. DELLA CORTE . . .	” 159
5. <i>Curiosità — Uno scongiuro</i> — ARCANGELO ROTUNNO . . .	” 170
6. <i>Libri ed opuscoli</i>	” 176



REGISTRATO

SALERNO
PREMIATO STAB. TIP. SPADAFORA
1926

UN TEMPIO ED UN'ARA

ANTICHE CIVILTÀ NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA⁽¹⁾

" È più facile costruire
" una città in aria che costituire una
" società senza la credenza negli Dei. „

Plutarco

Quante volte, passando innanzi ad un vecchio cimelio marmoreo, sul quale appena qualche traccia dell'antico scalpello lascia ancora intravedere il pensiero dell'artefice scomparso ormai da grandissimo numero di secoli, chi ha nella mente la folla degli avvenimenti che si svolsero nel passato non si domanda : « Dove fu , ed a che cosa servi ?.. » Quante volte, innanzi ad una colonna infranta o ad un capitello disfatto, chi, cercando di obliare un'amarezza, si sforza a vivere nei tempi che furono, non chiede a se stesso : « Chi li fece, e dove furono ?!.... »

Ed allora sembra che dalle vecchie cose si sprigioni una voce piena d' incanto, mentre nell'oscurità del passato si accende una piccola face, ed il pensiero, lavorando a quel tenue raggio di luce lontana, indaga pertinace ed apprende, e lo spirito dell'uomo si ristora e trova la pace a cui anela !

Così gli avanzi di un tempio e il cimelio di un'ara in un giorno di affanno presero vita fra i resti sfiniti di vecchie civiltà, e l'occhio credette di vedere e scoprire, e lo spirito trovò il ristoro, vivendo lontano dall'oggi.

1. — IL TEMPIO.

1. Di alcune opinioni sul tempio di Pomona a Salerno.

Qualche volta si è discusso intorno al tempio di Pomona che tutti riconoscono nel grosso vano terraneo a destra, per chi entra dalla strada nel vestibolo del palazzo arcivescovile di Salerno, vano del quale il soffitto è sostenuto, nel mezzo, da una serie di archi ogivi voltati su sei colonne, messe in unica fila.

Si ha la credenza — ed ormai è tradizione — ch'esso sia un vecchio tempio romano per la lapide in marmo apposta al muro di sinistra dello stesso androne, dalla quale risulta che con cinquantamila sesterzi (diecimila lire circa) legati al tempio di Pomona da Tito Tettieno Felice, augustale, scriba librario, ecc., se ne indorò il basamento, ne fu fatto il fastigio, il pavimento marmoreo, ed altre cose.

Lo Staibano , nella sua « Guida del duomo di Salerno », lo ricostruisce addirittura, indicando perfino dove possano trovarsi le altre colonne, e nello stesso tempo ritiene che quel grosso vano rappresenti un avanzo dell'antica cattedrale di S. Maria degli Angeli, opinando che gli archi ogivi, che oggi vi si riscontrano, vi siano stati costruiti nell' VIII secolo, dal Vescovo Alone.

Ma questa opinione non trova la rispondenza nei fatti, perchè, a prescindere che, nella costruzione della S. Maria degli Angeli, che fu il primo tempio cristiano eretto a Salerno all'epoca costantiniana, non si sarebbe adibito un materiale portante nei capitelli la effigie presunta di una divinità pagana , cosa assolutamente proibita dai rigori della nuova fede, è risaputo che l'antica cattedrale sorgeva sull'area dell'attuale basilica, e che essa fu demolita assieme alla vicina chiesa di S. Giovanni. Nè regge la considerazione che lo Staibano fa sul diploma del 1101, nel quale il duca Ruggiero attesta che Roberto Guiscardo abbia eretta la grande cattedrale a *novo fundamine*. La erezione da nuove fondamenta si ha tanto se essa avviene su terreno libero, quanto su terreno, prima ingombro di altre opere preesistenti, poi reso libero colla demolizione di queste, per la costruzione della nuova dalle fondazioni.

Per conseguenza il tempio di Pomona nulla ha da vedere coll'antica cattedrale, e tanto meno gli archi ogivi vi possono essere stati costruiti nell' VIII secolo, perchè in quest'epoca simili archi erano ancora di là da venire dalla Sicilia.

Altri ritengono che quelle colonne non siano appartenute al tempio di Pomona, e che piuttosto, prese a Pesto e trasportate a Salerno, dovettero servire a qualche altra opera, mentre la lapide di Tettieno non è che un cimelio estraneo, trovato chi sa dove, e messo chi sa quando su quel muro.

Fino a poco tempo fa, allorchè non ancora avevo ac-

centrata la mia attenzione sui cimeli dei quali ci stiamo occupando, avevo dubbio se effettivamente essi avessero provenienza pestana, perché mi ero fermato semplicemente sulla costituzione del materiale (travertino di Eboli) nel quale furono lavorati, costituzione identica a quella onde sono formati i templi di Pesto. Soltanto la tradizione che essi appartenessero al salernitano tempio di Pomona mi tratteneva nel dubbio.

Ma essendomi proposto più tardi di uscire da questo dubbio, poichè la tradizione non poteva bastare, volla persuadermi a fondo della cosa, ed essendomi trovato di fronte ad elementi di fatto assai convincenti, finii per ritenere che anche la opinione della provenienza pestana non ha fondamento alcuno.

Anche quest'altra, dunque, è una congettura che non risponde al vero. Io dico invece che quel colonnato sorse dagli avanzi dell'antico tempio pagano, eretto in questa città.

L'epoca nella quale si sarebbero potuti portare da Pesto quei frammenti (non sono che frammenti) non può andare più in là del 916, anno della distruzione di quell'antica città da parte dei Saraceni annidati ad Agropoli; l'epoca nella quale essi furono ricomposti per sostenere gli attuali archi deve cadere nella prima metà del secolo XII, sia perché in questo tempo l'arco ogivo pervenne in piena regola dalla Sicilia sulla terra ferma, sia per altre ragioni che dirò a tempo debito, in questo lavoro.

Dunque, fra la venuta di quei resti a Salerno e l'impiego degli stessi nella struttura attuale, corre appena un periodo di due secoli e mezzo.

Ora, se si ammette che quegli avanzi siano stati qui portati nello stato in cui sono e per l'ufficio a cui servono, osservo che nessuno mai avrebbe pensato di farlo, perché essi sono così frammentarii e l'ufficio che compiono di semplici sostegni li rende tanto non preferibili ai comuni pilastri murarii, di assai minor costo ed ai quali era possibile assegnare una maggiore sezione, per essere ugualmente atti a resistere, che nessuno si sarebbe sottoposto alla spesa notevole, per portarli così, da lontano. Che se poi volesse sostenersi che essi furono portati completi, ed integri, ed impiegati prima in altra opera, io fo rilevare che, in due secoli e mezzo, nè si disfà un'opera fatta da poco, nè quei



materiali si sarebbero potuti danneggiare e disperdere in buona parte.

Da un altro lato poi, nel suddetto periodo, si usarono sempre colonne monolitiche di arte romana, alla quale non appartengono affatto i residui di Pomona; così fu fatta la chiesa di S. Massimo nella stessa città, così quella di S. Maria de domno, così l'attuale Crocifisso e l'altra di S. Alfonso ex parrocchia di S. Maria de Lama, ed altre chiese ancora; non si spiegherebbe quindi per quale ragione si sarebbe dovuto ricorrere a Pesto per prelevarvi un materiale non adatto allo stile del tempo.

E se volesse obbiettarsi che il materiale idoneo mancava, noi risponderemmo sempre col dire che materiale romano ve ne era sempre da prendere in luoghi più vicini, come a Nocera, per esempio, perché anche colà ve ne doveva essere, data la antichità di questa città, nella località della quale non restano che soltanto le colonne del vecchio battistero di S. Maria Maggiore. Anzi, a questo proposito debbo dire che se effettivamente dovette cominciare a mancare il materiale a Salerno, ciò non potette accadere se non parecchio tempo dopo, a seguito dei lavori del duomo fatti da parte del Guiscardo, e tutto il materiale occorso per le opere posteriori (campanile, pulpito, ambone, ecc.) forse dovette esser preso in queste località vicine, nelle quali dovrebbe comprendersi anche Marcina (Vietri sul Mare), città antichissima anche questa, della quale non troviamo più alcun avanzo. Devo anche aggiungere che qualche capitello del campanile è uguale ad alcuni capitelli dell'atrio del duomo ed all'altro testè messo in luce nel duomo stesso. La qual cosa sta ad indicare che o, quando fu fatto il campanile circa quindici lustri dopo la cattedrale, doveva avanzare ancora del materiale a Salerno, oppure dovette esser preso fuori, ed in questo caso la rassomiglianza dei capitelli porterebbe a concludere che anche il Guiscardo dovette provvedersi nella stessa località vicina. Vi è pertanto nello stesso atrio uno speciale capitello, che è quello dei delfini, del quale detti la illustrazione nell' « Archivio storico di questa provincia, a proposito del lavoro « Basiliche vecchie, civiltà nuove ». E siccome nel battistero di Nocera si notano alcuni capitelli, se non del tutto uguali a quello dell'atrio di Salerno, almeno portanti la rappresentazione di delfini e di pesci, si potrebbe concludere che, se

materiali dovettero occorrere al Guiscardo oltre a quelli usciti dalle demolite chiese ed oltre all'altro trovato a Salerno, questo di più dovette prelevarsi a Nocera od in altri luoghi vicini; mai a Pesto, come senza alcun fondamento si afferma.

Comunque sia, ammesso pure e non concesso che il Guiscardo si sia provveduto a Pesto, si domanda perchè altri non lo avrebbe fatto prima di lui, invece di prelevarvi un materiale più pesante e non adatto ?!

Infine, passando anche su queste considerazioni, che pure hanno abbastanza peso, una prova irrefutabile che i resti di Pomona non vennero da Pesto è costituita dal fatto essenziale che i materiali di questa città sono di arte assai diversa da quei resti. E lo vedremo subito.

Ma tutto questo non è quanto può dirsi del tempio di Pomona. Oltre al fatto di indagare se davvero il colonnato rappresenti un avanzo di detto tempio ed in quale epoca possa essere stato ridotto allo stato attuale, ciò che maggiormente interessa di assodare è la verità sull'origine di quei cimeli e quali elementi di studio possano essi fornire alla storia dell'arte, esaminandoli in rapporto alle loro speciali forme artistiche, del tutto diverse dalle consuete forme romane, in mezzo alle quali appaiono a Salerno.

2. Di alcuni capitelli antichi.

La lapide di Tettieno, per quanto si riferisce alla destinazione originaria dei materiali che formano il colonnato attuale, da sola non può costituire una prova sufficiente, poichè a prima giunta non può dirsi che essa sia rimasta sempre nel luogo in cui rattrovasi oggi. Nè, d'altra parte, la tradizione, in rapporto all'antichità dei cimeli che abbiamo sotto esame, può essere un elemento solido di persuasione.

Bisognerà quindi vedere se altri elementi vi sono, che, in concomitanza con la lapide e colla tradizione, diano appoggio alla tesi. Ma poichè questo non è che uno degli argomenti secondari, laddove di grande interesse può essere quello dello studio sulle forme artistiche dei cimeli per ricercarne la vera origine, egli è evidente che, innanzi tutto, bisogna fermarsi su quest'ultimo, tanto più che, a traverso questa prima indagine, potremo giungere a stabi-

lire se gli avanzi di Pomona potettero o no provenire da Pesto, e quindi se in origine potettero o no appartenere al tempio dedicato a questa Dea.

I capitelli di quegli avanzi presentano l'effigie di una grossa testa muliebre, che potrebbe esser quella di Pomona; ma, non soltanto per questo particolare, sibbene per altri motivi, questi capitelli mostrano di avere un peculiare interesse.

Questi capitelli non sono romani. I Romani costruirono dei capitelli figurati, ma questi ebbero sempre figure piccole ed intiere di vittorie ed altri simboli che non sovraccaricavano di troppo lo stile corinzio o composito ond'erano foggiate. Le grosse teste invece appariscono nell'arte etrusca, come sulle chiavi e sui peducci degli archi, sulle antefisse, delle quali abbiamo impronte anche nell'arte greca, e sui capitelli.

Fra questi assai interessante è l'esemplare della Fig.1, rinvenuto a Toscanella, in provincia di Roma, circondario di Viterbo, esemplare che non può dirsi non abbia spiccatissima rassomiglianza (anzi è meravigliosamente identico) con quello di Pomona (Salerno) riprodotto nella Fig.2, se si fa astrazione delle volute che sono rotte in quest'ultimo, ma che mostrano tuttavia all'evidenza che esse furono come le volute del primo.

Ora, se noi consideriamo il capitello della Fig. 3, che è riportato dal Mauch e che appartiene ad un pilastro di Pesto, noi rimaniamo sorpresi dalla strana affinità che quest'ultimo ha coi primi due. Affinità, badiamo, non rassomiglianza.

Guardiamo bene questi tre capitelli.

Già, portandovi un attento esame complessivo, si può rilevare la differenza che passa fra i primi due ed il terzo: quelli sono uguali fra loro, questo è affine a quelli. Analizziamone gli elementi per scoprire d'onde nasce questo fatto.

Le caratteristiche generali sono simili in tutti e tre: corona di foglie al disopra del collarino, grossa testa nel mezzo, tavola di abaco e volute; di qui l'affinità fra i tre.

Caratteristiche comuni al capitello di Pesto ed a quello di Salerno: bordo della tavola di abaco e collarino rispettivamente intagliati con ovoli e fusarola, nessun intaglio nel capitello di Toscanella. Caratteristiche comuni a questo ed all'altro di Salerno: unico sviluppo di volute agli angoli,

CAPITELLO DI SALERNO (POMONA)



Fig. 2.

CAPITELLO DI POMPEI (CASA DI L. PONZIO SUCCESSO)



Fig. 5.

CAPITELLO DI TOSCANELLA



Fig. 1.

CAPITELLO DI PESTO



Fig. 3.

testa ugualmente grossa contornata da una treccia di capelli, unico ordine di foglie sul collarino; nell'esemplare di Pesto si nota un doppio ordine di volute, quello agli angoli ed un altro verso il mezzo a mò di caulicoli, testa meno grossa con elmo rialzato come una testa di Pallade, doppio ordine di foglie, anteriore e posteriore, con disposizione alternata degli elementi. Differenza fra i tre capitelli: maggior gentilezza di linee e d'intagli in quello di Pesto, più severità in quelli di Toscanella e di Salerno: questi ultimi tendono all'ordine ionico, il primo al corinzio: il capitello di Salerno, si ingentilisce cogl'intagli e colla fattura delle foglie rialzate.

Tutto sommato, il capitello di Salerno ha un numero di caratteristiche comuni con Toscanella di gran lunga maggiore che con quello di Pesto: se quest'ultimo è greco ed il penultimo è etrusco, il primo è etrusco-greco, ma più etrusco che greco. E se il pestano si accusa opera di artefice greco ed il viterbese di artefice etrusco, legati da lontani rapporti fra loro, il salernitano rivela l'opera di un artefice etrusco, legato al greco da rapporti più vicini. Ecco dove sta la differenza fra i tre esemplari esaminati, e possiamo concludere che il capitello di Salerno costituisce come un tratto di unione fra quello di Pesto e l'altro di Toscanella.

3. Degli Etruschi e di una grossa quistione di storia dell'arte.

Tanto premesso, egli è chiaro che, poichè il capitello di Pomona non è romano nè greco, già si potrebbe cominciare coll'escludere che esso sia pervenuto da Pesto. Come pure, se volessimo ritenere che il tempio di Pomona sia stato eretto dai Romani, dovremo escludere che il colonnato sottostante al palazzo arcivescovile sia stato eretto con gli avanzi di detto tempio.

Vedremo in seguito che così non è, perchè il tempio di Pomona poteva essere eretto anche da altri. Ma dobbiamo qui per ora interessarci di una grossa quistione che riflette la storia dell'arte: poi vedremo se, oltre ai Romani, potettero altri fondare questo tempio in Salerno.

Abbiamo visto innanzi che il capitello di Pesto è greco,

che l'altro di Toscanella è etrusco e che quello di Salerno infine è etrusco-greco.

Che sia greco il primo ed etrusco il secondo, nessuna meraviglia, stantechè Pesto fu città della Magna Grecia e Toscanella costituì parte del territorio etrusco; la meraviglia può nascere per quello di Salerno a causa della incertezza che è esistita circa i popoli che negli antichissimi tempi abitarono questa terra, e per il fatto che vi esistano degli esemplari di arte etrusca fra tanti avanzi di arte romana.

Eppure la spiegazione di un fatto così singolare è semplicissima. Ma, a traverso questa spiegazione noi giungeremo forse anche a risolvere un grosso problema che è impostato sulla storia dell'arte, coll'aiuto di documenti lapidei tangibili.

Per quanto di arte diversa, i tre capitelli studiati mostrano un nesso fra loro: è quasi in essi una sovrapposizione penetrante delle due arti, greca ed etrusca, ed ora la seconda si batte coll' ionico della prima, ora col corinzio. Questo nesso è stato già rilevato dagli scrittori della materia, e specialmente dal Chirtani (Archinti), come noi lo abbiamo puntualmente rilevato dai tre esemplari di cui ci occupiamo.

Secondo alcuni detto nesso discenderebbe da influssi greci che l'arte del popolo etrusco avrebbe subito, prima dell'entrata in Italia, a seguito dei contatti che questo popolo potette avere coi Greci, nelle sue numerose migrazioni. Ma pare che non sia così, e sembra più rispondente al vero l'opinione del Chirtani.

Ammettendo, come generalmente si ritiene, che la venuta degli Etruschi in Italia cada nell'anno 1000 a. C. (vi è chi ritiene l'anno 1300), in quest'epoca i Greci dovevano aspettare ancora tre secoli perchè ad essi si affacciasse l'inizio della loro grande arte, con la formazione dell'ordine dorico, quattro secoli e mezzo per giungere all'ordine ionico, e più ancora per il corinzio. Perciò essi nel 1000 a. C. nessuna influenza potettero esercitare sugli Etruschi, ed è chiaro che soltanto in Italia si potette avverare fra questi due popoli il contatto produttore di conseguenze artistiche.

Ed infatti in Italia avvenne tutto ciò, e precisamente nei paesi meridionali che costituavano la Magna Grecia.

Gli Etruschi fra le altre cose erano degli abili naviganti e dei non meno audaci pirati, e per questa ragione si vuole che i Greci avessero chiamato Tirreno il mare da essi battuto. Essi ebbero agio di correre abbastanza su questo mare per porsi in contatto coi paesi della Magna Grecia. Stabilitisi, secondo gli ultimi studi, sulla penisola sorrentina, già nel VII secolo a. C. si erano estesi a tutto il territorio compreso fra il Vesuvio ed il Sele. Non senza ragione dunque Strabone ed altri scrittori ebbero ad affermare che Salerno negli antichi tempi fu abitata dai Tuscì, dai quali non senza probabilità derivò il nome al fiume Tusciano, scorrente fra il Sele e Salerno, nel territorio sul quale si erano estesi.

Ora, se noi consideriamo che per gli Etruschi l'estendersi fra il Vesuvio, dove arrivava la colonia greca di Napoli, ed il Sele, dove, con Pesto, giungeva la Magna Grecia, equivaleva non solo a porsi in immediato e stabile contatto coi Greci, ma anche a vivere in mezzo ad un vero e proprio ambiente greco, è evidente che in tutto ciò noi troviamo la ragione più che lampante dell'esistenza degli speciali capitelli di Pomona a Salerno, giusto in mezzo al possesso etrusco, simili a quelli di Toscanella ed affini a quello di Pesto.

Queste cose premesse, egli è chiaro che ogni incertezza debba svanire nella conclusione che il contatto artistico greco-etrusco sia avvenuto in Italia su questa nostra bella terra campana.

4. Della Dea Pomona.

Passiamo ora all'indagine per vedere se gli Etruschi, quando furono presso di noi, potettero erigere un tempio e se questo poteva essere dedicato a Pomona.

Cerchiamo di sapere chi era Pomona e se questa aveva a vedere cogli Etruschi.

Pomona era la Dea dei giardini e dei frutteti. Bella ed avvenente fanciulla, come al solito non le potevano mancare degli aspiranti, che infatti non mancarono, sempre però con esito negativo. Pomona dunque non era tipo da lasciarsi prendere dalle moine superficiali.

Ma figlia d'Eva anche lei, potette resistere fino a che non ebbe ad imbattersi in un maleintenzionato più cocciuto

e più astuto degli altri, ma che, soprattutto, dovette piacerle. Questi fu Vertunno, dio dell'autunno e dei frutti che maturano in questa stagione.

Egli tentò innumeri vie, ma non vi riuscì se non quando prese quella per la quale si giunge a tutte le donne inesperte: l'adulazione, la sorpresa a base d'audacia e, ciò che più cale, un bell'aspetto giovanile.

Assunte le forme di una vecchia decrepita (Vertunno aveva la facoltà di camuffarsi come voleva), le andò incontro nel momento in cui ella era in giro per i campi; e, mentre ne lodava i frutti da lei coltivati e la rimproverava dolcemente degli ostinati dinieghi alle profferte degli accesi aspiranti, prese d'un tratto l'aspetto di un piacevole garzone, e il resto s'intuisce.

Si amarono molto i due scavezzacolli, a tal segno, che, fatti vecchi, Vertunno pensò bene a tornar giovane di bel nuovo con Pomona. Così la vita dell'una fu sempre legata a quella dell'altro.

In arte tutti e due furono rappresentati allo stesso modo: falce in mano e grembo pieno di frutta. Vertunno aveva a Roma una statua al *Vicus Tuscus*, presso il Foro, la qual cosa denota l'origine etrusca di lui, e quindi di Pomona.

5. Della vera origine del tempio di Pomona.

Ben potettero quindi gli Etruschi, allorchè furono presso di noi, erigere un tempio alla loro Dea Pomona, a lato della fertile campagna, che molto più tardi, per questa sua qualità fu detta Orto Magno, presso la sponda del val-loncello che in quel tempo scendeva per quel luogo (attuale via Croci-Genovese) da Sant' Eremita, e sotto la protezione del monte poi detto Bonadie. Essi non potettero starsene inerti innanzi alla verdeggiante pianura, ricca di orti e di frutteti, che da quel sito si stendeva, rigogliosa e felice, fino alla lontana terra di Pesto. E tanto maggiormente non potettero starsene davvero, in quanto essi, che giungevano fino al Sele, ben videro che di là da questo fiume l'arte di un altro popolo emulo ferveva, elevando lo stupendo tempio a Nettuno o la gentile casa di Cerere!

Così, di fronte all'edifizio della civiltà greca sulla pianura pestana, dovette sorgere a Salerno, sul dolce de-

clivio della collina, l'edifizio della civiltà etrusca col tempio di Pomona. Or come non doveva il cozzo ed il contatto di queste due civiltà non tradursi e rispecchiarsi nell'arte?! I capitelli di Pesto, di Salerno e di Toscanella riproducono il fatto come specchi fedeli!

Quindi è che il tempio di Pomona fu eretto a Salerno, non dai Romani, ma dagli Etruschi, e l'importanza dei cimeli che ne avanzano è ben grande, perchè essi senz'altro rivelano, come ho detto, il cozzo e la fusione di due arti, greca ed etrusca, avvenuta sul terreno di Salerno. Se essi poi avanzano in esiguo numero fra una rilevante quantità di resti romani, ciò è giustificatissimo per due ragioni: prima perchè gli Etruschi furono su queste terre per un periodo di tempo assai breve rispetto a quello in cui v' imperò la civiltà romana, epperò essi non poterono erigervi molte opere; poi perchè da quell'epoca ad oggi è passato un elasso di tempo maggiore di quello interceduto fra il tempo attuale e l'epoca romana. Il materiale architettonico etrusco in fatti è scarsissimo da per tutto.

Che se non dagli Etruschi, ma dai Romani, volesse ritenersi eretto il tempio salernitano, i fondatori, non a Pomona, divinità secondaria e di origine etrusca, lo avrebbero dedicato, ma a Cerere, divinità di prim'ordine, che aveva sovranità assoluta su tutto ciò che concerne l'agricoltura, da lei insegnata agli uomini, e di origine greca, perchè i Romani attinsero principalmente ai Greci.

E qui si fa avanti la lapide di Tettieno. Se questa lapide rivela la mano di un artefice romano, se, per questo, essa è un documento romano che parla di un tempio a Pomona, come c'entrano gli Etruschi nella erezione del tempio?! E se gli avanzi del colonnato sono indubbiamente etruschi-greci, come quei resti possono essere a questo tempio appartenuti?!

Quantunque i Romani avessero attinto principalmente ai Greci, tuttavia essi accolsero anche il culto per le divinità etrusche. E come Vertunno si trovò ad avere una statua a Roma nel vico dei Tusci, così Pomona a Salerno potette conservare il suo tempio che i Romani dovettero trovarvi, venerato dai salernitani anche dopo l'esodo degli Etruschi. Questo tempio dunque dovette essere oggetto di devozione per lung'ordine d'anni, anche quando i Romani, venuti per istituire la colonia, si stabilirono presso

di noi. Così si spiega che la lapide è romana e gli avanzi del tempio sono etruschi-greci.

D'altra parte esodo vero e proprio di Etruschi non ve ne fu. Se i popoli indigeni dell' interno scesero dalle montagne ai piani e poterono avere la supremazia, non è a ritenere che gli Etruschi esularono addirittura dal nostro territorio. Essi vi rimasero in buona parte e, col tempo, dovettero fondersi con gli invasori.

E l'arte loro lasciò non dubbie impronte: un capitello di Pompei, fatto forse quando già Roma aveva avuto il sopravvento, lo attesta chiaramente (2).

6. Della lapide di Tittieno (3).

Abbiamo dunque visto fin qua quali ragioni di rilievo militano concomitanti a favore della tesi che i cimeli di questo tempio abbiano origine etrusca, ragioni di arte, di storia e di religione, e non dovrebbe più dubitarsi che esso tempio fu appunto quello di Pomona, indicato dalla lapide ed appoggiato dalla tradizione.

Ma se tanto non bastasse, esaminiamo pure questa lapide. Già essa stessa, collo spirito della epigrafe, ci lascia intravedere che il tempio doveva preesistere nel tempo in cui fu adornato o restaurato col danaro di Tettieno; dico *restaurato* per quello che esporrò subito.

I cinquantamila sesterzi di questo augustale e scriba librario dovevano servire per adornare, e — si noti — non per compiere, ma per *adornare di quanto poteva quel tempio difettare*, se si vuol dar peso alla particella *ex* affissa al verbo *orno* dell'*ad exornandam aedem* dell'iscrizione.

Infatti questa spiega subito che quelle diecimila lire furono spese per indorarvi il basamento (della statua forse), per farvi il fastigio, il pavimento marmoreo e delle opere di dipintura, le quali cose sono o di più completo ornamento o di restauro, dato che il basamento precedentemente poteva esservi non dorato, il pavimento non di marmo, le pareti non dipinte, il fastigio non decorato, oppure poteva darsi che queste cose, più che mancanti, fossero guaste e malandate, per l'avanzata vecchiezza dell'edificio.

Anzi, noi forse nella stessa epigrafe rileviamo un ele-

mento che ci fa propendere più per la idea dei restauri che per quella del più completo ornamento.

Di vero se, come non dovrebbe porsi in dubbio, a *fastigium* dobbiamo assegnare il significato più comune, e per esso dobbiamo quindi intendere il tetto, noi subito ci accorgiamo che il danaro di Tettieno dovette servire a restauri ed a rifazioni del tempio.

Se il basamento fu semplicemente indorato *inauratum podium*, vuol dire che il basamento esisteva; se vi fu fatto il tetto (*factum est fastigium*), significa che questo, o mancava addirittura, oppure era ridotto a tali estremi, da richiedere un tetto nuovo. Ora, poichè non può presumersi che il tetto mancasse addirittura, in caso contrario non vi sarebbe stato alcunchè nel tempio, egli è chiaro che il tetto preesistente era guasto a tal segno, da richiedere un'opera nuova. Per effetto di che era chiaro che le cose sottostanti dovevano essere malandate, mentre il pavimento doveva essere consunto. Anche il Garrucci (*Intorno ad alcune iscrizioni antiche di Salerno - Napoli 1851*) ritiene che si tratti di lavori di rifazione, perchè in *opus tectorium* dell'epigrafe sentì un *ornamento di novello intonaco*.

Nè si pensi che queste considerazioni sono delle minuterie. La lapide di Tettieno è troppo ben fatta per non esser minutamente analizzata e presa in seria considerazione.

Si guardi infatti, per un momento alla consecutività con cui vi sono segnati i varii lavori fatti col danaro di Tettieno: prima di tutto il tetto che doveva proteggere bene le opere sottostanti a farsi, poi la doratura del basamento indi il pavimento, in ultimo le dipinture, proprio come si usa ai tempi nostri.

Si dirà che, pur non potendo mettersi in dubbio tutto ciò, non può d'altra parte affermarsi che la lapide si riferisca precisamente al colonnato attuale, perchè non è asodato se essa sia stata sempre allo stesso posto.

Ebbene, noi abbiamo tutte le buone ragioni per ammettere che questa lapide si riferisce proprio al colonnato, mentre non ne abbiamo alcuna per poter ritenere il contrario.

Se non basta la ragione dell'origine etrusca della Dea, e l'altra discendente dal fatto che le grosse teste portate dai capitelli possono costituire l'effigie di questa, ne abbiamo delle altre.

Affermo innanzi tutto che la lapide è nel luogo in cui trovasi fin da quando furono ricomposti i frammenti per formare il colonnato a sostegno degli archi ogivi.

Questi archi non si potettero costruire prima della prima metà del secolo XII, perchè solamente in questo torno di tempo essi pervennero dalla Sicilia sulla terraferma. Il muro sul quale è apposta la lapide esiste in quel luogo da un tempo non posteriore al secolo XI, perchè esso regge col tergo un sistema di volte, sorretto al centro da una piccola colonna di arte romana, le quali cose accusano una fattura non meno antica di questo secolo. Per conseguenza il luogo su cui è la lapide già esisteva all'epoca in cui fu fatto il colonnato cogli archi.

La lapide è messa in modo da lasciar vedere senz'altro che essa s'intendesse riferita al colonnato, trovandosi precisamente di fronte a questo. D'altra parte, il posto fu scelto in maniera che la lapide stessa riuscisse visibile e leggibile facilmente, la qual cosa rivela una speciale cura in chi ebbe a collocarla.

Ora, osservando che essa non fu fissata proprio al mezzo della parete, ma alquanto spostata verso il portone a nord, in guisa da trovarsi precisamente di fronte ad una delle due corsie onde il grosso vano terraneo è diviso dal colonnato, egli è chiaro che la cura colla quale fu collocata sul muro non nacque già dal proposito puro e semplice di conservare un cimelio comunque trovato, ma dal bisogno ch'essa venisse apposta in luogo opportuno per indicare i suoi rapporti col colonnato stesso.

Quindi è che la lapide dovette essere messa nel sito dove è, contemporaneamente alla erezione di questo, perchè se l'apposizione fosse avvenuta dopo e la lapide avesse rappresentato, per chi ebbe ad apporla, un cimelio trovato in un luogo qualsiasi, essa sarebbe stata collocata nel mezzo della parete; ma in questo caso non si spiegherebbe neppure perchè siasi scelto proprio quel muro, in vista solo di quei pochi che per mero caso vi potevano passare. Tutto ciò sta senz'altro a denotare dunque che la lapide esiste in quel posto fin da quando fu composto il colonnato.

Andiamo avanti. La lapide col suo stato di conservazione ci dice che non subì molti spostamenti. Ha una sola rottura presso l'angolo superiore di sinistra, accuratissimamente aggiustata e senza scheggiature sulla linea di frat-

tura, le quali cose indicano in primo luogo che la rottura dovette avvenire nella remozione, in caso contrario il pezzo staccatosene sarebbe andato disperso; in secondo luogo che, dopo la frattura, la lapide non fu mai più rimossa, in caso diverso la linea di unione presenterebbe delle scheggiature.

Ancora. Poichè le lettere dell'epigrafe non presentano alcuna slabbratura ai margini e poichè la superficie del marmo non accusa alcuna graffiatura od erosione, se ne deduce che in primo luogo la lapide non dovette essere troppo in contatto con la terra e con materiali duri; in secondo luogo dovette essere sempre al coperto e protetta dalle azioni pluviali e solari.

Premesse tutte queste cose egli è chiaro che difficilmente può trovarsi un complesso di ragioni, così importanti come quelle addotte, che inducano a presumere che quella lapide non appartenga da lunghi secoli al luogo nel quale rattrovasi e che non si riferisca al colonnato che le è di fronte.

7. Del tempo in cui fu rifatto l'attuale colonnato.

Nella prima metà del secolo XII si costruì il campanile lì dappresso: l'episcopato salernitano in questa stessa epoca raggiunse un grado di importanza elevatissimo, mai raggiunto nè prima nè dopo, per la grande attività politica dell'arcivescovo, cardinale Romualdo I Guarna, e per l'affluenza a Salerno di Pontefici e di Prelati insigni, fra i quali S. Bernardo. In questi tempi dovette evidentemente sistemarsi ed ampliarsi anche l'episcopio, a seguito della costruzione della grande basilica del Guiscardo, mentre si costruiva il campanile, col quale si mandavano a termine le opere del duomo.

Già il tempio doveva esistere ancora nel terzo secolo. E non v'ha dubbio che, nella sistemazione dell'episcopio si dovettero raccogliere gli avanzi di Pomona, che, dispersi in gran parte ed utilizzati nei residui in qualche altra opera intermedia, si erano potuti conservare sul luogo stesso dell'antico tempio, oppure in qualche altro vicino, per disporli in unica fila di colonne monche, a sostegno degli archi ogivi. In quello stesso tempo colui che trovò affissa sugli antichi muri del tempio, entrati anch'essi a far parte

dell'edificio intermedio, la vecchia lapide di Tettieno, con mano pietosa la fissò sul muro dov'è oggi, ricomponendone con cura il danno che la sbadataggine del muratore vi aveva prodotta.

Si rifletta ora per un momento al grosso vano terraneo del palazzo arcivescovile di Salerno, a destra di chi entra nel vestibolo dalla strada.

Questo vasto salone, poco noto se non addirittura ignoto a tutti i benpensanti salernitani, nel quale il fumo degli stallieri napoleonici e la mano zotica dell'imbianchino han prodotto un lavoro di bianco e nero tutt'altro che artistico, oltre a rappresentare un'opera dello stadio ogivo nell'arte del Mezzogiorno d'Italia, contiene altresì gli avanzi dell'arte di una morta civiltà più antica di Roma, avanzi che colla fattura dei capitelli rivelano a noi, alla distanza di ben duemilaseicent'anni, come e dove avvenne quel contatto artistico greco-etrusco, sul quale si affatica il pensiero degli studiosi. E esso, insomma, dovrebbe essere ascritto fra i più importanti monumenti d'Italia.

Ebbene, andate a vedere in quale stato è ridotto !

Soltanto in questi ultimi tempi esso non è più la stalla immonda o il deposito dei legnami del goffo baraccume balneare. Ma la liberazione non basta, occorre il sussidio della mano esperta e pietosa che lo riporti in luce con tutti gli onori, nella sua veneranda vecchiezza, innanzi agli occhi dei dotti (4).

2. — L'ARA.

1. Dei bassorilievi che l'ornano.

Passiamo all'ara, e qui sarò molto breve.

Quest'ara (fig. 4) è nell'angolo dell'atrio della cattedrale di Salerno; lato nord, estremo est, presso la scaletta attigua alla porta della navetta di sinistra.

Essa ha tre bassorilievi, uno frontale e due laterali; non si sa se il quarto fronte, murato nello sfondo di un arco chiuso, abbia qualche altra scultura.

Il bassorilievo frontale, visibile nella riproduzione, ha allo estremo destro una figura maschile con barba, seduta e coperta dal manto (himation): segue una figura muliebre, col capo rotto dai vandali, anche questa coperta

per intero. Questa è per porgere la mano ad una figura, molto guasta dalle rotture, che campeggia nel centro, nuda, di aspetto vigoroso, con un oggetto sulla spalla che potrebbe essere una pelle di leone, come la vide il Guglielmi; infine, di là da un albero fronzuto che resta sullo sfondo, si nota allo estremo sinistro una quarta figura, muliebri, coperta dal manto, come se fosse appoggiata all'albero: ha ai piedi una massa di grosso rilievo, irricognoscibile, perchè guasta e monca. Nei due bassorilievi laterali, una scena bacchica a destra, quella della raccolta di uva e di frutta a sinistra: uva e frutta e non di uva soltanto, perchè vi si notano dei pampini e delle foglie diverse dai pampini.

Il Guglielmi (*Duomo di Salerno — Monumenti figurati*) riscontra nella rappresentazione frontale « il ritorno di Proserpina alla madre per significare l'ingresso della buona stagione propizia all'agricoltura ». E così è.

Infatti, questa rappresentazione si completa colle due laterali, nelle quali si esprimono le conseguenze benefiche del ritorno della vita alla vegetazione, ritorno che si avvera appunto per l'avvento della primavera.

2. Della Dea Proserpina e dei suoi rapporti con l'ara.

Non dispiacerà di guardare per un momento negli affari di famiglia di Proserpina.

Proserpina, detta anche Cora, era figlia di Demetra o Cerere, e rappresentava fra l'altro la dea per la quale in ogni anno, con la primavera si ravviva la vegetazione. Essa, col consenso di Giove, mentre un giorno si era alquanto allontanata dalle Oceanine e dalla madre per cogliere un narciso in un verde campo, fu rapita da Ades o Plutone che la trasportò su di un cocchio senz'altro sotterra.

Cerere se ne addolorò; ma, appreso da Elio il rapimento, ed edotta della comunella di Giove con Plutone, apriti cielo!..... Montò su tutte le furie, e si allontanò dall'Olimpo, minacciando di non tornarvi se non quando le fosse stata restituita Proserpina. Ne seguì che la terra perdette la sua fertilità, coll'evidente pericolo di una grande carestia che avrebbe fatta perire l'intera umanità!

Allora Giove, dopo varii tentativi infruttuosi, fatti perchè Cerere si persuadesse innanzi al fatto compiuto, fu costretto a mandare Mercurio all'inferno affinchè esortasse

Plutone a restituire Proserpina. Se non che questa, che, senza dubbio, aveva trovato di suo gradimento la compagnia del rapitore, in sulle prime non voleva saperne di tornare alla madre. Ma finalmente, a furia di pazienza e dopo varie trattative, si stabilì che per due terzi dell'anno ella sarebbe tornata presso la madre, e per un terzo si sarebbe accordata con Plutone durante l'inverno. Così in ogni anno potette tornare la vita alla vegetazione.

Ora, rapportando tutto quanto sopra alla rappresentazione del bassorilievo frontale dell'Ara, non vi è chi non vegga, nella prima figura a destra, o Giove che assiste all'avvicinamento di Proserpina a Cerere, oppure Plutone che se ne distacca. Nella seconda è Proserpina che si muove dalle oscurità di sotterra, espresse dal manto che la occulta per intero. Nella figura al centro dovrebbe essere Mercurio che è per condurre per mano Proserpina alla madre: invece pare che sia Ercole per l'aspetto vigoroso e per la pelle di leone. Infatti anche Ercole potrebbe starvi, perchè anche lui aveva tentato di liberare Proserpina dall'inferno e perchè fu pure venerato come benefattore dell'umanità; perciò forse campeggia nel centro. Infine, nell'ultima figura a sinistra è Cerere che attende, rappresentata come la vuole la leggenda, presso il pozzo delle Vergini ad Eleusi (massa irriconoscibile nel bassorilievo), mentre attende la figlia all'ombra di un albero di olivo fronzuto, in atto mesto, e sotto le forme di una vecchia.

3. Del tempio al quale appartenne.

Donde è pervenuta quest'ara nell'atrio della cattedrale di Salerno? A prima vista sembra non potersi dare alcuna risposta.

Tuttavia, se noi ricordiamo che in quest'atrio furono trasportati tutti i marmi, che un tempo si trovavano a sud della cattedrale, quando si abolì il cimitero ingombrante la via Roberto Guiscardo ad oriente del campanile, noi già cominciamo a comprendere che, fra le cose trasportate, poteva esservi anche l'ara.

Checchè se ne dica, pare che le antiche pietre, uscite dal lavoro umano, rimosse dalle opere alle quali appartennero, ed abbattute al suolo, non vogliano mai staccarsi dal luogo in cui furono erette. Son trascorsi già due secoli

CATTEDRALE DI SALERNO

ARA DI ARTE GRECA NELL' ATRIO



Fig. 4.

La scena principale dell'ara completata dalle laterali....., è fin troppo espressiva per farci comprendere che essa deve aver molto intimi rapporti col tempio della Dea dei giardini e dei frutteti..... (pag. 29).

da che il Poerio, restaurando il duomo, tolse via da quello alcune colonne. Ebbene, queste giacciono ancora per terra in quei pressi, come se piangessero la loro sventura e quella delle consorelle murate nei grossi piloni all' interno del tempio, tal quale il rimasto si prostra addolorato sulla tomba del caro perduto !

E' trascorso un secolo ormai da quando la vecchia chiesa di S. Benedetto fu trasformata in teatro, per ritornare chiesa , e poi finalmente caserma ; ma le antiche colonne restano ancora per terra presso l'edificio al quale appartennero e all' interno di quella caserma i capitelli infranti giacciono obliati. Su quelle colonne qualche volta io mi sedeva in attesa che la campanella suonasse per salire alle scuole elementari nell'edificio di fronte, ed ancora oggi le vedo giacere per terra ! Sembra, dico, che le vecchie pietre giacenti non vogliano mai staccarsi dal luogo in cui furono !.....

In tenera età, passando spesso per il Largo del Liceo Tasso, vedevo giacere per terra in quel luogo grossi blocchi di marmo, e ricordo ancora come in sogno che, in qualche sera di plenilunio, essi mi apparivano come bianchi fantasmi fra le rovine di una città morta, sotto la chioma fronzuta delle acacie verdi ! Erano essi le basi delle statue che Salerno aveva erette ad Elena imperatrice ed ai Correttori dell'epoca romana , là, in quel sito , dov'era il Foro sulla via Aquilia che passava in mezzo alla vecchia città, in quei lontanissimi tempi ! Oggi essi non sono più in quel luogo : la pietà di Giustino Pecori li tolse , ponendoli in salvo, ahimè per poco ! Ma ancora uno di quei blocchi resta nelle vicinanze di quel largo, abbandonato nel cortile della Corte di Assise.

Ebbene questi pezzi di pietra giacquero per circa milleseicento anni, fino ai giorni nostri, nello stesso luogo dove in altri tempi avevano sostenute le statue erette dai salernitani nel terzo e quarto secolo ! Nessuno li aveva tolti di là.

Ora chi dice che l'ara marmorea, della quale ci stiamo occupando, non potette giacere presso il luogo nel quale era servita ai sacrifici dell'epoca pagana, nel tempio di Pomona ? !

Lasciata fuori dai primi templi del cristianesimo, essa stette sotto le intemperie, a contatto della terra, per lungo

tempo, insigne avanzo di una civiltà morta, accanto agli edifizii sacri della civiltà nuova, fino a che una mano pietosa non la pose al coperto, sotto il vecchio portico romano, nel luogo in cui, in altri tempi, i rigori della nuova fede fermavano i penitenti, i mendicanti, i lebbrosi!

La scena principale dell'ara completata dalle laterali, che impersona l'avvento e le conseguenze della stagione propizia per lo sviluppo della vegetazione e per la fruttificazione degli alberi, e quella della raccolta dell'uva e delle frutta, sono troppo espressive per farci comprendere che essa deve aver molto intimi rapporti col tempio della Dea dei giardini e dei frutteti. Senza dubbio quest'ara appartenne al tempio di Pomona.

E così deve essere difatti, se essa è un cimelio di un oggetto appartenuto a Salerno, e se in questa città non fuvvi altro tempio, oltre a quello suddetto, dedicato a divinità campestri.

Innanzitutto, se trovasi a Salerno, ragion vuole che sia ritenuta appartenere a questo luogo e per conseguenza che sia servita ad un tempio pagano di questa città. Dopo tutto, ritenerla di Salerno non è strano poichè sarebbe l'unica ara rimasta di ben quattro templi pagani che vi furono!

Che se ciò non volesse ammettersi, allora chi, in tempi posteriori al paganesimo, ve l'avrebbe portata magari da Pesto?!

Ammettendo ma non concedendo che il Guiscardo, per erigere la cattedrale di Salerno, avesse portati dei materiali da quella città, a che cosa gli sarebbe stata utile un'ara pagana nel tempo in cui costruiva un tempio cristiano, che l'avrebbe ripudiata come ripudiò i capitelli di Pomona?! E chi, nei tempi successivi, si sarebbe occupato di tradurla a Salerno, senza che fosse stato possibile di utilizzarla?! Se pure essa qualche tempo servì da vaschetta di fontana, una così poco utile applicazione ed un tale insignificante scopo, che si giustifica solo se si ammette che essa si era trovata sul posto, non avrebbe certamente consigliato alcuno a trasportarla da lontano.

Non v'ha dubbio quindi che quest'ara è appartenuta sempre a Salerno, e così a rigor di logica deve esser ritenuto, almeno fino a quando non si avranno solide e sufficienti prove in contrario.

Ora, se così è, la scena del bassorilievo l'attribuisce senz'altro al tempio di Pomona, nelle vicinanze del quale trovasi tuttora, perchè, come ho detto anche poco fa, nessun'altra divinità campestre, oltre Pomona, ebbe templi in questa città.

Si dirà che non coincide lo stile del tempio con quello dell'ara che può ritenersi fatta da un artefice greco. Ebbene, tutto ciò non è in contrasto con l'affermazione, anzi convalida la lunga esistenza di quello.

I Romani accolsero il culto di Proserpina come accolsero quello di Pomona, greca la prima, etrusca la seconda. E se, circa il secolo della nascita di Cristo, Tito Tettieno Felice legò del denaro per far eseguire dei lavori al tempio, egli è chiaro che in precedenza ben vi dovette essere qualcuno che potette invitare un artefice greco, per farvi una nuova ara. L'epoca più antica di questa rispetto a quella della lapide starebbe appunto a dimostrare per quale lungo lasso di tempo quel tempio fosse stato venerato dagli antichi in Salerno, sorto senza dubbio per mano di artefici etruschi.

Se il risultato di questo piccolo studio non potrà essere contraddetto, egli è evidente che il colonnato sottostante al palazzo arcivescovile di Salerno potrà assumere una importanza eccezionale.

Perchè, a prescindere che esso passerebbe alla categoria dei più antichi monumenti d'Italia, d'altra parte messo fra il capitello di Toscanella e quello di Pesto rappresenta un documento di alto rilievo per la storia dell'arte e per le antiche civiltà che vissero in questo nostro Mezzogiorno.

Ma noi possiamo dire senz'altro che così è.

Sia o non sia il colonnato appartenuto al tempio di Pomona, sia o non sia il materiale che lo costituisce pervenuto da Pesto, appartenga o non appartenga l'ara a questo tempio, certamente non potrà disconoscersi che le speciali caratteristiche di stile che presenta, la somiglianza spiccatissima che ha col capitello di Toscanella e l'affinità che mostra con l'altro di Pesto, siano degli elementi di grandissima importanza e delle prove non dubbie per stabilire in maniera inconfutabile che il contatto artistico

greco-etrusco, è avvenuto in Italia e precisamente nella nostra bella Campania, dove il sorriso del cielo e la ricchezza della terra allietarono sempre le genti che l'abitavano, e dove le stupende naturali bellezze furon sempre le confidenti compagne delle anime degli artisti fin dai tempi più remoti !

Questa è stata la tesi principale del mio piccolo lavoro. Tutte le altre rappresentano dettagli che passano in linea molto secondaria. E per quanto io sia persuaso che le sei antichissime colonne appartennero un giorno al tempio di Pomona, tuttavia, se anche non fosse così, non scemerebbe affatto l'importanza dei cimeli salernitani.

Io ho messi insieme ed in riscontro i tre antichi capitelli affinché tutti quelli che leggeranno questo mio scritto possano essi stessi ascoltarne la viva voce e penetrare nel pensiero degli artefici che li modellarono. Se tutte le vecchie pietre hanno un linguaggio, difficilmente esse possono esprimere la propria storia con linguaggio più chiaro di quello dei cimeli messi a riscontro. E se il lettore, tenendo sotto gli occhi il capitello di Pomona, vi vedrà, come credo certamente, il pensiero dell'artefice attaccato all'arte della sua razza di origine, attratto in questa nostra Salerno dalla grande civiltà greca vicina, la mia fatica non sarà andata perduta.

Studiando tempo fa intorno alle « Vicende dell'arte dopo il secolo X » sulle quali, come ho già promesso, spero d'intrattenermi prossimamente nell' « Archivio storico », ed osservando in tale occasione sui vecchi campanili di queste regioni la lotta fra gli elementi di due stili diversi mentre l'arte procedeva nella marcia trionfale per la conquista di una civiltà nuova, non potei non prorompere in una esclamazione di meraviglia profonda, affascinato dal muto linguaggio di quelle cose. Ora, innanzi al linguaggio di questi tre capitelli, sento il bisogno di esclamare anche qui : « Ecco come scrivono le mute pietre la loro storia ! ».

E se davvero i vecchi cimeli di un tempio e di un'ara parlarono raccontando una storia vera della vita vissuta dai nostri antichissimi avi, esclamo concludendo : « Mettiamo nel debito onore le pietre che parlano ».

Salerno, Epifania del 1926.

MICHELE DE ANGELIS

NOTE

(1) Dagli atti della Commissione Provinciale per la conservazione dei monumenti e delle opere d'arte.

(2) Questo capitello (Fig. 5) è nell'angolo esterno della casa di L. Pont. Successo in Pompei (scavi), sita su di una strada normale alla via di Stabia. Non posso darne una riproduzione migliore di quella della figura che ho dovuto trarre da una piccola fotografia istantanea, ingrandita otto volte, dato che fra quelle rovine non si consente troppo facilmente di portare apparecchi fotografici a cavalletto. Se ne può chiedere il permesso; ma le lungaggini della pratica all'uopo, di fronte alla brevità del tempo che alle volte si ha a disposizione, persuadono al perdonabile furto, da commettersi, a scopo di studio, coi grimaldelli di una piccola e tascabile Kodak, sfuggendo quando si può all'amabile e cortese gesto di divieto dei severi custodi. Mentre quindi mi aspetto il processone per il furto praticato colla complicità di Febo in una pallida mattina di quest'inverno uggioso, riproduco qui alla men peggio l'interessante capitello.

In questo è rilevabile la reminiscenza dell'arte etrusca: ma l'arte romana già vi si è sovrapposta predominando. La bella testa mossata che esso porta in una delle due facce, non ha più la rigidità classica delle teste dei capitelli di Toscanella, di Salerno e di Pesto, mentre ai lati di essa le figure piccole ed intere, ed il genietto che vi risalta sull'altra faccia, ben denotano il sopravvento e la definitiva presa di possesso dell'arte romana. Tuttavia la corona di foglie che vi germoglia sul collarino e la stessa testa vi imprimono quelle caratteristiche le quali rendono interessante questo frammento: il passaggio dell'arte dall'etrusco al romano, mentre la piccola voluta ionica vi ricorda l'arte greca.

Certo la casa a cui appartiene questo capitello, composta con grossi blocchi (si osservano nella figura) è una delle più antiche e può anche risalire ad un'epoca per Pompei anteriore alla romana, per quanto non possa con tutta sicurezza affermarsi che in quest'epoca non si costruissero più edifici con grossi blocchi.

Comunque sia, anche se di epoca anteriore alla romana, non è detto che in questa i pompeiani, per quanto facessero parte della lega nocerina, non potessero essere in rapporti coi romani per ragion di commercio. Se Pompei fu definitivamente romanizzata colla deduzione della colonia di veterani dopo l'89 a. C., tuttavia in quelle vicinanze vi erano già le colonie romane di Pozzuoli e di Salerno istituite fin dal 194 a. C.

Per conseguenza Pompei, se non direttamente con Roma, almeno con queste colonie vicine dovette avervi indirettamente rapporti e specialmente con Salerno e coi paesi della Valle di Cava, nei quali pure furono gli Etruschi, per la comune origine di una parte delle genti che li abitarono dopo il parziale esodo degli Etruschi stessi. Anzi questo speciale capitello pompeiano starebbe appunto a dimostrare che all'epoca sannitica sussistevano sempre degli elementi etruschi fra gli abitanti di Pompei.

(3) La lapide, incisa con caratteri romani dei buoni tempi è la seguente.

T. TETTIENVS FELIX AVGVSTALIS
SCRIBA LIBRAR. AEDIL. CVRVLL.
VIATOR AEDIL. PLEBIS ACCENSVS
CONSVLI HS. L. M. N LEGAVIT
AD EXORNANDAM AEDEM POMONIS
EX QVA SVMMA FACTVM EST FASTIGIVM
INAVRATVM PODIVM PAVIMENTA MARM. OPVS TECTORIVM

(4) I cimeli di questo tempio sono costituiti da otto interessanti monconi di colonne, alcuni dei quali formati da pezzi frammentari appartenenti a colonne diverse, lavorati in grossi blocchi di travertino, e da altrettanti capitelli dello stesso materiale. Le proporzioni e le dimensioni che presentano questi cimeli lasciano agevolmente intravedere che l'aspetto dell'antico tempio doveva essere imponente davvero, dal che pare che Salerno, anche presso gli Etruschi, dovette avere una importanza notevole, e non poteva accadere diversamente.

Situata in posizione amenissima, presso lo sbocco di vallate assai favorevoli alle industrie ed all'agricoltura nelle quali cose quel popolo era maestro, e presso il mare sul quale spiegavano la loro grande attività commerciale, il luogo dovette essere messo subito a profitto.

Ora, riflettendo all'attuale andamento delle strade della vecchia città, somigliantissimo a quello di Pompei, a differenza degli edifici che a Salerno divennero alti col tempo, mentre nella distrutta città del Vesuvio rimasero bassi, ben vi si riconosce il caratteristico piano regolatore, tracciato dagli Etruschi, e conservato poi dalle genti posteriori, fino ai giorni nostri.

I CACCIATORI DELL'IRNO

Vicende di un Battaglione di volontari nel 1860

La prima guerra d'Indipendenza non aveva avuto fortuna, sia perchè la preponderanza austriaca in Italia era stata sempre pronta a soffocare qualsiasi manifestazione di risveglio patriottico, sia perchè i Potentati di Europa erano tutti forti e ben confederati fin dal Congresso di Vienna.

D'altra parte nessuna potenza vicina avea avuta premura di favorire un movimento che tendesse alla ricostituzione dell'Italia in nazione, poichè perduravano sempre le preoccupazioni che lo stesso Napoleone I ebbe a manifestare quando Eugenio Beauharnais in vista dell'interesse che l'Imperatore mostrava continuamente per l'Italia, gli aveva rivolta timida preghiera perchè si degnasse di ricostituirla in Regno.

La pace di Presburgo aveva posta tutta la penisola nelle mani del Sire; ma poichè questi aveva avute troppe prove non dubbie del coraggio, della resistenza e delle altre magnifiche doti degli uomini nostri, avea risposto: " amo molto l'Italia; ma se la ricostituissi a Nazione, la Francia passerebbe in second'ordine.

Ciò spiega i sentimenti che ha costantemente nutriti a nostro riguardo la cosiddetta consorella latina, e dimostra perchè le sue manifestazioni di simpatia ed il desiderio di ricordare la comune origine si siano verificate soltanto in contingenze difficili o pericolose.

Ma tornando al 1848, dobbiamo riconoscere che l'ultimo Napoleone posto a capo della Repubblica francese, aveva a ben altre cure rivolta la sua attenzione perchè potesse indugiarsi in miserie altrui: era infatti assorbito in quelle sue personali aspirazioni che divennero presto concrete e si manifestarono poi nella data rimasta celebre del 2 dicembre 1851.

Furono dunque moti abortiti quelli del 1848, che si dissolsero, quale prima e quale dopo, come brevi meteore; ma poichè il mancato trionfo di un'impresa giusta non diminuisce il merito di chi si offre martire della buona idea, i patrioti di quell'epoca storica furono tutti tenuti nella dovuta considerazione, a qualsiasi degli Stati italiani fossero appartenuti, e sono tutti venerati dalla coscienza pubblica e collocati, come i patrioti delle epoche precedenti, tra

i primi fattori dell' Unità italiana, perchè prepararono anch' essi la maturità dei tempi (1).

*
* *

A ricordare i benemeriti delle successive lotte per l' Indipendenza non ancora la Storia ha scritte le sue pagine, nè lo potrebbe, essendo relativamente troppo prossimi quegli avvenimenti patriottici e con essi gli uomini che vi ebbero parte; ossia non è ancora trascorso un tempo sufficiente a determinare negli scrittori un giudizio sinceramente obiettivo e sereno, capace di distinguere per ciascun individuo l'epoca del gesto eroico, che sublima nel concetto generale, dalla successiva partecipazione di lui alla vita pubblica, la quale espone tutti alle facili critiche, non di rado malevole (2). Nondimeno nulla impedisce che, sia pure senza formular giudizi, si ricordi qualche breve episodio, o almeno lo si ricordi per aver occasione di fissare alcune notizie non note alla generalità dei cittadini e che a lungo andare potrebbero perdersi del tutto.

Nel suo felice passaggio per questa provincia il Generale Giuseppe Garibaldi ebbe, da Sapri a Scafati, numerosi seguaci, entusiasti della camicia rossa, attratti dall'aureola di prestigio che circondava quel mago della buona fortuna e dalla immensa fiducia che egli ispirava. Ma tornato a Napoli dopo l'attacco coi borbonici

(1) Questa provincia non aveva avuto storici; ma le recenti pubblicazioni dell'on. Senatore M. Mazziotti han riparato in buona parte al precedente deplorabile oblio.

(2) Quell' illustre giurista che fu l'on. Francesco Spirito pur dopo cinquant'anni dalla sfortunata impresa di Carlo Pisacane, non sapeva dominare i suoi sentimenti ostili a Giovanni Nicotera, a cui, pur morto da tempo, negava ogni merito ed ogni idea di patriottismo in quella impresa; però quando ebbe letto il mio modesto volume su " La Spedizione di Sapri „, mi disse con tutta sincerità: ammiro il vostro lavoro e vi confesso che ho molto modificata la mia cordiale avversione per Nicotera. Vi ringrazio, gli risposi, e son sicuro che quando avrete letta la seconda parte dell' opera, che tratta più direttamente del Nicotera, muterete l'attuale vostro sentimento ostile in ammirazione sincera. Vedremo, soggiunse. Ma il 2.º volume non vide la luce, perchè il crescendo continuo delle spese di stampa, divenute oggi proibitive, mi ha tolta oramai la possibilità di completare la storia dell' eroica Spedizione.

ai Ponti della Valle e dopo la contrastata vittoria del Volturno, vide la necessità di meglio prepararsi a superare degnamente le ultime e maggiori difficoltà che si apparecchiavano in Gaeta e soprattutto a Capua.

Si sapeva che Cialdini avesse vinti i borbonici sul Macerone nel giorno 20, che aveva occupato Venafro due giorni dopo e che si apprestava a raggiungere Sessa Aurunca; ma occorreva tenere anche presente che solo l'esercito del generale borbonico Salsano in Capua contava oltre quarantamila uomini. Non potevano più dunque bastare, a giudizio dei competenti, i seguaci raccogliatici, trasportati dall'entusiasmo, vincitori fin lì, ma forse troppo fidenti nelle ritirate che per un motivo o per un altro, le soldatesche borboniche avevano fatte più volte dalla provincia di Reggio a quella di Napoli.

Presso Gaeta gli ostacoli non erano indifferenti, per le grosse artiglierie di che era munita la città e pel fatto che dalla parte del mare non si offriva possibilità di tentativi, essendovi, a sbarrare l'accesso, una squadra della sorella latina, comandata dall'ammiraglio Barbier de Tinan; ma a Capua si supponeva dovessero essere molto più grandi le difficoltà, perchè avendo ivi Francesco II riposte le maggiori sue speranze, si diceva vi avesse raccolte le milizie più provate e più fedeli, compresi i beneficiati, i quali non potevano supporre facilmente disposti a rinunciare ai grandi favori coi quali la Corte borbonica se li era affezionati, favori che pur prescindendo da qualsiasi feticismo o politica considerazione, costituivano per loro una vera e propria garanzia di vita (1).

Era indispensabile dunque un esercito bene organizzato, sia pure affrettatamente, un esercito di uomini che conoscessero la disciplina militare, e soprattutto avessero accanto dei condottieri noti, nei quali potessero avere fiducia. È infatti un grande fattore di vittoria la fiducia in ufficiali ben noti, e le guerre napoleoniche lo avevano ad evidenza dimostrato.

Per questa provincia il Ministero della Guerra, con disposizioni del 23 ottobre inviate al sig. Federico Della Monica, scriveva:

“ D'ordine del Generale Dittatore, Ella è autorizzata ad arruolare un Battaglione di volontari in Salerno, ponendosi agli ordini immediati del Capo dello Stato Maggiore Generale. Glielo

(1) I Borboni spodestati mantennero le pensioni che avevano assegnate ai loro fedeli fino alla morte di ciascuno.

partecipo per sua intelligenza e governo. Pel Ministro assente, il Colonnello Ispettore Generale — Zambeccari „

Pare che il sig. Della Monica sia stato molto lieto di quella distinzione e di quell'incarico, ed in conseguenza si sia dato subito molto da fare, non soltanto per raccogliere i volontari e per formare i quadri degli Ufficiali e dei Sottufficiali, ma anche per istruire sollecitamente quelle nuove milizie. Certo all'appello diramato fu tale l'affluenza, che in pochi giorni si poterono costituire le quattro Compagnie richieste, le quali un mese dopo, ossia al 1 dicembre, furono già pronte a subire una rivista da parte del sig. Francesco Pizzicara, funzionante da Commissario di guerra.

La organizzazione del Battaglione dei volontari denominati **Cacciatori dell'Irno**, accasermati in Vietri sul Mare, fu la seguente :

Stato Maggiore

Della Monica Federico	—	<i>Maggiore</i>
Carbone Domenico	—	<i>Luogoten. Aiut. Magg. in 1.^a</i>
Della Monica Ludovico	—	<i>Sottoten. Aiut. Magg. in 2.^a</i>
Cavallo Raffaele	—	<i>Luogoten. Ufficiale di massa</i>
Ungaro Spirito	—	<i>id. Direttore dei conti</i>
Gargiulo Giuseppe	—	<i>Sottotenente pagatore</i>
Chiurazzi Filippo	—	<i>id. Ufficiale di Matricola</i>
Fulino Michele	—	<i>Cappellano</i>
Granata Tommaso	—	<i>Chirurgo</i>
Farina Matteo	—	<i>Sottotenente</i>
Maiorani Matteo	—	<i>id.</i>

Totale Ufficiali undici, ai quali erano aggregati: un Furiere maggiore, sette Sergenti furieri, un Sergente trombettiere, un Capo armaiuolo, un sarto, un calzolaio, un Caporal maggiore, un Caporal trombetta, un falegname e trenta musicanti.

Ecco poi l'organizzazione delle Compagnie :

Prima Compagnia, con 98 cacciatori

Di Serio Saverio	—	<i>Capitano</i>
Rizzo Alfonso	—	<i>Luogotenente</i>
Donadio Giovanni	—	<i>Sottotenente</i>
Laterza Vincenzo	—	<i>id.</i>

Seconda Compagnia, con 104 cacciatori

Soldano Matteo	—	<i>Capitano</i>
Corsini Lorenzo	—	<i>Luogotenente</i>
Cacciatori Ludovico	—	<i>Sottotenente</i>
Buonomi Domenico	—	<i>id.</i>

Terza Compagnia, con 111 cacciatori
Spada Filippo — *Capitano*
D' Aiola Emanuele — *Luogotenente*
Gaiano Paolo — *Sottotenente*
Aracri Michele — *id.*

Quarta Compagnia, con 100 cacciatori
Abenia cav. Fortunato — *Capitano*
Jaccarino Aniello — *Luogotenente*
Natella Gennaro — *Sottotenente*
Granozio Luigi — *id.*

Ciascuna Compagnia aveva inoltre un Sergente furiere, quattro Sergenti, otto Caporali e due Trombettieri.

Questa organizzazione di milizie provinciali doveva certamente tenersi pronta per la guerra, ma poteva servire anche a fronteggiare gli eventuali movimenti dei borbonici borghesi. Non era infatti da escludere che costoro, se sbigottiti dal fulmineo arrivo di Garibaldi avevano ceduto il passo senza opporre che pochi contrasti, non sufficienti a giustificare la caduta di un regno durato circa sette secoli e mezzo (1) e quella di una dinastia mantenutasi per oltre centoventi anni (2), potessero riordinarsi in seguito e provocare una reazione.

Se non che movimenti reazionarii non ve ne furono in quel primo momento e si andò invece gradatamente verificando un maggiore scoramento quando in provincia giungevano le notizie che il 26 ottobre Garibaldi si era incontrato con Re Vittorio a Montecroce, che il 2 novembre il Generalissimo del Borbone si era ritirato oltre il Garigliano, che nello stesso giorno si era resa la fortezza di Capua e che il 4 era caduta nelle mani degli Italiani anche Mola di Gaeta.

Già nei capoluoghi lo scoramento dei borbonici si era determinato fin da quando era giunta la notizia che il 7 ottobre Re Vittorio e Garibaldi avevano fatto il loro ingresso trionfale in Napoli, circondati da un'immensa massa di popolo, acclamante con evidente slancio di sincerità.

*
**

Con la consegna però dei risultati del plebiscito, avvenuta nel pomeriggio dello stesso giorno 7, tramontò la stella dei Gari-

(1) Era stato costituito nel 1131 da Ruggiero Normanno.

(2) Datava dalla venuta di Carlo III di Borbone nel 1734.

baldini, già eclissata fin dal giorno stesso in cui il Dittatore si era incontrato con Vittorio Emanuele e lo aveva salutato col grido: " Viva il Re d' Italia „. Proprio in quel medesimo giorno, verso sera, aveva ricevuto l'ordine di *porsi alla Riserva, agli ordini del Generale Della Rocca!* (1)

Non facciamo commenti, soltanto osserviamo che la politica, la quale non era riuscita ad arrestare il trionfale cammino del Gran Condottiero e che non era neanche riuscita a rivoluzionare la capitale prima dell'arrivo di lui, aveva finalmente trionfato con lo studiato motivo che per la bontà dell'animo suo difficilmente Giuseppe Garibaldi avrebbe potuto resistere alle lusinghe dell'uno o dell'altro degli antesignani della duplice concezione repubblicana, Mazzini e Cattaneo, entrambi già in Napoli.

Evidentemente il mal'animo contro il Dittatore dimenticava, o fingeva di aver dimenticato, che costante programma di lui era stato " Italia e Vittorio Emanuele „.

Giuseppe Garibaldi partì da Napoli la sera del 9 novembre, solo, senza seguito, senza onori: il Corpo dei suoi Garibaldini fu sciolto, senza neanche il riconoscimento dei gradi ai più anziani. Il Governo, convinto che più nulla vi sarebbe stato a temere dai reazionari, e che a fronteggiare le eventualità sarebbe bastato e doveva bastare l'Esercito regolare, disciolse parimenti i Battaglioni provinciali e con essi i Cacciatori dell'Irno, dei cui Ufficiali accettò le dimissioni, presentate però in seguito a garbato invito di offrirle *spontaneamente*.

Fu uno dei tanti fenomeni che si ripetono identici nella Storia.

Strano fu il modo come quel Corpo di volontari salernitani fu disciolto. La sera del 15 dicembre, mezz'ora dopo la ritirata, si presentava all'improvviso alla porta della caserma un Battaglione di bersaglieri di linea ed intimava il disarmo. Andarono requisiti gli oggetti di casermaggio e gli strumenti musicali e fu distrutto tutto il resto, cioè registri, corrispondenza ed altre carte pertinenti all'Ufficio della Maggiorità. Non doveva rimaner traccia non solo di quello che ben potrebbe definirsi un Battaglione nato morto, ma di qualsiasi azione di volontari che valesse comunque a signi-

(1) Ho detto di quel doloroso momento storico nell'opuscolo: " Casalbueno nei 1° cinquantenario della Patria risorta „.

ficare dedizione spontanea ed entusiastica delle popolazioni meridionali alla ricostruzione dell' Edificio nazionale (1).

Poi quindici giorni dopo, in esecuzione di una ministeriale 29 dicembre, i militi di quel defunto Battaglione furono novellamente convocati per riceversi il premio di smobilitazione, ed il Maggiore de Micheroux, Commissario di guerra, consegnò a ciascuno dei volontari una gratificazione, che variò a seconda dei gradi, giungendo fino ad un minimo di ducati 19.15 (lire 81.40), equivalenti a tre mesi di paga per ciascun Cacciatore.

*
**

La soppressione del Battaglione dei volontari salernitani ebbe dei lunghi strascichi a tutto danno del Della Monica, il quale per evitare ammutinamenti e mantenere la compagine, aveva sempre anticipato lui il danaro necessario, contraendo dei debiti, perchè a malgrado delle insistenti richieste, aveva sempre ricevuti pagamenti in conto molto inferiori al bisogno; anzi tali acconti diminuivano a misura che giungevano da fuori notizie migliori. All' epoca del disarmo il Della Monica si trovò quindi con un credito di lire 18865,28, che non ebbe, quantunque ripettesse a decine le richieste e pregasse insistentemente con esposti rivolti a tutte le Autorità per lo spazio di cinque anni!

Era noto il numero degli uomini, massime dopo le riviste passata al Battaglione nei giorni 1.º dicembre 1860 e 14 gennaio 1861; erano conosciute, perchè fissate dal Governo stesso le paghe giornaliere ai volontari di ogni grado; si sapevano i pagamenti fatti in conto dall'Erario; era dimostrato che tutti i volontari, ufficiali o militi, erano stati soddisfatti per tutte le giornate di prestato servizio, ossia dall'ingaggiamento al disarmo; tutto ciò il Della Monica provava con documenti legali; ma Torino non trovava in tutto ciò *valide giustificazioni*.

Non potendo nè sapendo come altrimenti migliorare quelle giustificazioni, perchè i registri e la corrispondenza erano stati distrutti dai Bersaglieri, certamente per ordini superiori, nella notte del disarmo, esibì i documenti che possedeva ai vari Intendenti militari succedutisi in Salerno dal 1860 al 1863 ed ebbe

(1) Era il concetto unitario del Conte di Cavour, basato sempre sugli avvenimenti compiuti: per lui era il Piemonte che doveva gradatamente estendere la benefica influenza sua e divenire Regno d'Italia.

da loro esplicite attestazioni di vero e dimostrato credito. In pari tempo chiese l'intervento del Consiglio d'Intendenza, oggi Prefettura, per ottenere magari una transazione, e quel Consesso invitò il Ministero a farsi rappresentare nell'udienza del 4 febbraio 1865, prorogata poi al giorno 21.

Ricevuta la citazione, il Ministero *per dare al richiedente le possibili soddisfazioni*, demandò la vertenza ad una Commissione Speciale, presieduta dall'on. Prato, la quale in seduta del 17 febbraio 1864 (1) cioè con la data di un anno prima, emetteva l'avviso: " che il signor Della Monica non aveva giustificata la sua domanda con *rassicuranti documenti* ; che i documenti stessi non racchiudevano bastevoli elementi per procedere ad una fondata liquidazione qualunque del resoconto prodotto, e che infine non erano neppure tali da servire di base ad un arbitrato equitativo in materia „.

All'udienza del 21, obbligatoria perchè vigeva ancora in queste provincie la legge sul Contenzioso amministrativo del 21 marzo 1817, si presentò a rappresentare il Ministero l'Intendente militare, il quale, pur avendo in precedenza trovate sufficienti le giustificazioni del Della Monica, dovette ripetere la risposta data dalla Commissione Speciale e rifiutare ogni accordo.

Era evidente il proposito del Ministero, il quale con la minuscola indennità di congedo intendeva di considerare chiuso il passato senza dover più oltre sentir parlare di *Milizie volontarie del Napolitano*.

Perdurava ancora la concezione unitaria del Cavour.

Così a Federico della Monica toccò la sorte di coloro che non essendo i fattori principali di un movimento politico fortunato, raggiuntesi le finalità, non servono più, e se parlano, non sono ascoltati, se si lagnano, riescono antipatici, se insistono vengono maltrattati e magari puniti.

Forse egli aveva agito un po' liberamente, fino ad ingaggiare una fanfara di ben trenta persone e spendere per gli strumenti musicali mancanti la somma di lire 1771,95; ma le Autorità avevano, approvato e lodato ed alla fine avevano rilevati gli strumenti considerandoli pertinenti all'Amministrazione militare.

Per eventuale curiosità dei lettori voglio riprodurre le partite richieste e le riscosse:

1.º Dall'Intendente militare che ne fu incaricato all'epoca della formazione del Battaglione :

a 28 ottobre L. 400
a 29 " " 400
a 3 novembre " 600

2.º Dalla Ricevitoria Generale, autorizzata dal Ministero della Guerra ad eseguire i pagamenti secondo le occorrenze :

richieste a 8 novembre :	L. 1536.40	—	ricevute	L. 1275.00
" 10	" 8148.18	—	" "	" 1615.00
" 16	" 11870.98	—	" "	" 3960.10
" 27	" 13561.78	—	" "	" 4350.00
" 3 dicembre :	" 14322.68	—	" "	" 4186.50
" 10	" 18303.22	—	" "	" 4275.59

L'ultima partita però, di L. 4275.59 non fu pagata, per mancanza di fondi.

P. E. BILOTTI

Continuazione della Cronaca di Antonio Stassano

(a cura di Andrea Sorrentino)

II PARTE.

Ritiratisi i Francesi in Salerno il 6 marzo 1799 dopo il saccheggio di Eboli, uomini di oscure tendenze, che pur avevan mostrato di aderire al nuovo governo, mossi dalla speranza di conseguire laute prede, cominciarono a tramare con famigerati banditi, fra i quali lo Sciarpa; e di accordo con gli emissari borbonici, in Eboli, tagliarono l'albero-emblema del Governo Repubblicano, lacerarono la coccarda tricolore e s'insignirono di coccarde rosse borboniche, al suono di campane a festa. Intanto a Campagna, i fratelli Nunziante avevan preparato un rivolgimento, cercando di riuscire mediante uno stratagemma.

“ In questo mentre — dice la cronaca — si vide comparire nella strada sottoposta un galessa vicino la Cappella delle Grazie col calessiere, ed altra persona dentro guarniti con grandi Coccarde Rosse:

Questa vista produsse diverso effetto; gli Ebolitani credettero che tanta gente indicasse la rivoluzione già avvenuta in questo Comune, per cui dettero ai cavalli per arrivare più presto: i Campagnesi a centinaia alzarono i cani dei loro schioppi per fare una scarica contro gli Ebolitani, il giorno era di Domenica, le ore del vino, si stentò molto da tutti i migliori per impedire di farsi fuoco contro dei medesimi: la guardia Pagata, benchè intelligente, ed in attenzione di tale venuta degli Ebolitani, a tanto moto restò attonita, nè ardì fare il minimo movimento: giunto il galessa sotto la Croce di S. Antonio, D. Giovanni Pastore con altri si fecero avanti, presero il piego, che portavano, ed i 2 Ebolitani, e li portò alla Municipalità già riunita; i due Ebolitani furono posti in luogo sicuro, il piego era diretto al Coporale della Guardia Armata Francesco Elefante e conteneva le patentiglie di Tenente, e di s. Tenente la prima per lui, e la seconda per Pasquale Mirra..

La Municipalità mandò a chiamare i suddetti Elefante, e Mirra, e loro presentò le rispettive patenti: essi avviliti, sorpresi fecero varie proteste di niente saperne, giuravano fedeltà, ed obbedienza, si mostrò persuasi dei loro buoni sentimenti; ma si

tennero sempre ad occhio per l'avvenire. Intanto la Municipalità si tenne notte e giorno nel Convento degli Agostiniani, e con essi il Commissario Cantone D. Giovanni Pastore: la Guardia Civica in attività permanente; il Com.te con il Capitano Zappulli occupò la casa di D. Giuseppe Adelizzi, che era vuota, guarnì di posti l'entrata della Città: il Capitano Maffei fu incaricato con la sua Com.ia di occupare il Convento della Concezione, e custodire quell'entrata della Città: il Capitano Riccardi fu incaricato di custodire l'entrata di Piedizzappino, con Portafiera, ed Atro: un altro Distaccamento sotto il Tenente Salito custodiva l'entrata di S. Bartolomeo. La Guardia Pagata si situò nell'interno, e propriamente nella casa Baronale alla Piazza, e casa della città incaricata della custodia dell'albero, per impedire qualche sorpresa con giumente e cavalli di cui abbonda Eboli, si posero de' traini ligati attraverso la strada di S. Antonio con formare una barricata. Provvedutosi a tali misure di sicurezza interna, che pel momento furono credute sufficienti; la Municipalità con il Signor Pastore si posero a deliberare cosa dovesse farsi: le voci che correvano sostenute dal detto Ebolitano, erano; S. Altezza il Principe Ereditario era sbarcato di ritorno dalla Sicilia, e che i Francesi partivano, il devastamento di Persano dava peso a tale diceria. Per procedere con qualche regolarità decise la Municipalità di mandare in Eboli il Municipalista D. Gennaro Viviani, per le relazioni di parentela, che aveva in Eboli con altri per prender conto di tante voci vaghe, e per indi risolversi ciò che si sarebbe creduto più espediente.

Nella mattina dei II lunedì la Deputazione di Campagna col Signor Viviani partì per Eboli; contemporaneamente vennero da Eboli Deputati con falsa lettera in nome di Sciarpa, perchè creduto da essi di maggiore autorità; i Deputati furono ricevuti e trattati con decenza e pulitezza e trattenuti. Intanto ritornano i Campagnesi col Signor Viviani e s'ignora se per inavvertenza o per seduzione, dopo il mezzogiorno arrivano colle coccarde rosse a' Cappelli; le guardie dei primi posti chiamarono all'armi, poco mancò che non si fosse tirato contro dei medesimi. I Deputati di Eboli furono in seguito licenziati, si continuò a stare sopra l'armi, si aggiunsero altre difese, e si ordinò la formazione de' Cancelli da aprire la mattina, e serrarsi la sera. Le guardie restarono ai loro Posti; le case del Capitolo e di Rielbo furono evacuate dagli inquilini ed occupate dalle Guardie, similmente l'Ospedale, e molte Troniere furono aperte nei muri di tali fabbriche. Nella giornata de' 12 Martedì la Municipalità stimò fare il giro dei

posti, principiando da S. Antonio, Concezione per animare la gente alla difesa, e lasciò delle buone regalie a ciascun posto. Per supplire alle spese fece una tassa fra le famiglie più facoltose, prima di Ducati trenta a famiglia e dopo pochi altri giorni una seconda tassa di altri Ducati Cinquanta a famiglia. Nel mercoledì 13 si continuò la vigilanza e di stare in arme: Verso le ore 20 si principiò a vedere qualche fuggitivo di Eboli, che aveva rapporto con qualche famiglia di Campagna, che domandava asilo, perchè i Francesi saccheggiavano Eboli. Si seppe in seguito che Costa e Nunziantè avvertiti che i Francesi partivano da Salerno per venirli ad attaccare, riunirono tutta la gente di arme di Eboli, ed andarono ad occupare il ponte di Battipaglia per opporsi a' Francesi contro de' quali ancora lontani principiarono a far fuoco gli Ebolitani; Costa a cavallo con un Crocifisso in mano animava i suoi; i Francesi avanzarono senza incaricarsi dell'inutile fuoco si faceva contro di essi, ma giunti a quel punto, che loro sembrò a proposito principiarono a rispondere, ma alla prima scarica gli Ebolitani fuggirono, Costa fu uno dei primi a gettare il Crocefisso in una siepe, e corse a cavallo in Eboli, ordinando che piantassero due alberi di Emblema repubblicano, e fuggì nella Chiana; Nunziantè fuggì ancora e non si fermò in Eboli, ma tirò in Polla da Sciarpa. Gli Ebolitani al primo annunzio della fuga fuggirono anch' essi verso le montagne portando seco il meglio che potevano trasportare; ma la truppa Francese giunta in Eboli, il generale fece proclamare, che la popolazione fosse rientrata con tutta sicurezza; così rientrò.

In vista di tale successo è facile comprendere quale fosse stato il contento della popolazione di Campagna, nel non aver tolto l'albero Emblematico che la preservava dall' attacco de' Francesi. Si sperava che un attacco dell' Armata Francese avesse progredito verso la Calabria ed estinte, e sopresse le rivoluzioni e così uscire da' palpiti; ma con sorpresa si seppe nel giorno de' 14 Giovedì che i Francesi si erano ritirati in Salerno. Si stimò perciò di non fare smontare le Guardie e di continuarsi tutte le misure di precauzione e custodia: il piano però era cattivo; ma altro non si sapeva fare in quel tempo. Nel giorno di 15 Venerdì dalla gente che si ritirava dalla Campagna si principiò ad aver notizia essersi inteso suono di tamburi che dalla Duchessa per lo Ponte Sele andavano verso Eboli; tali notizie si andavano confermando, e si seppe poi positivamente che Sciarpa con la sua truppa calava in Eboli: ed eccoci in pericolo maggiore trovandoci vicini non solo al Costa, ma ad un altro ancor

più forte quale era Sciarpa; e sorprende come si credeva tanto forte da ardire di discendere nella Pianura per cimentarsi con la truppa Francese, la quale sapeva trovarsi in Salerno. Le Guardie furono raddoppiate, si stimò di non farle partire dai loro Posti per andare a mangiare: la Municipalità mandò in giro per le case dei facoltosi a raccogliere delle cibarie, che venivano somministrate a' relativi posti, giusta la forza di ognuno: fatto notte si fecero de' fuochi sulle strade, per le quali si poteva temere un attacco, e questi fuochi a portata della fucileria, e si alimentarono per tutto il corso della notte. Si ordinò di rispondere le sentinelle al chi vive a spessi intervalli a tutti i posti della Città: ne' soli di S. Antonio, ove la forza era maggiore si fece fare silenzio, mantenendosi soltanto i fuochi accesi sulla Strada; e si diede l'ordine che venendo il nemico, i posti delle Case di Riviello, Capitolo ed Ospedale non avessero fatto fuoco ma lasciato passare il nemico, il quale intromesso nella strada di S. Antonio fino vicino la Cappella di S. Giovanni, ove eravi una barricata, a fuoco; da quel punto sarebbe principiato l'attacco, e quanti si sarebbero trovati intromessi fino a quel punto, si sarebbero trovati caduti in forte imboscata, ed attaccati di fronte, a fianchi ed alle spalle. In questa maniera si passò la notte; niuno si mosse dal suo posto durante tutto il giorno seguente del Sabato 16 Marzo; benchè dagli esploratori si fosse inteso che Sciarpa facendo meglio i suoi conti erasi ripartito per Polla; pure anche nella notte seguente di Sabato venendo la Domenica 17 si continuò la vigilanza. Ripartito Sciarpa da Eboli, disprezzato per la sua poca forza, e calcolando gli Ebolitani il loro pericolo per la vicinanza de' Francesi in Salerno, e temendo nuova visita, ripiantarono gli alberi emblematici, e cercarono di aprire trattative in Salerno col Generale Francese per indultare Costa. Infatti si presentò a' Francesi, e prese servizio presso de' medesimi, e con un Comandante Francese, ed un tal Santa Croce, con Coccarda Francese e fascia tricolore, che portava a tracollo fu veduto da me in Eboli nel Corso della Settimana, ove calai col Signor Pastore, ed altri per complimentare gli Ufficiali Francesi che v'erano venuti con un Battaglione di truppa, ed il Costa scortò in Persano il Santacroce con un Distaccamento Francese per terminare lo spolio di quel sito reale.

Ai 25 Marzo 1799 arrivò in Eboli la colonna dell' Armata della Repubblica Napoletana destinata per le Calabrie, sotto il Comando del Generale Schipani nobile Calabrese di Cosenza, ai 26, con molti Ufficiali venne in questa Città. In mezzo la Piazza,

vicino all'albero fece un arringa tutta entusiasta e poco religiosa, pretese gente armata per guida; trascorse anche alle minacce particolarmente contro i 12 Pagati; il Signor Pastore si offre ad accompagnarlo, indi 3 Preti, e mano mano circa quaranta con molti della Guardia Pagata: nel giorno stesso una diecina dei nostri con un Distaccamento di Cavalleria di detta Colonna partirono per la volta di Puglietta; lasciò qui un Capitano per comandare, e dirigere il Distaccamento di questa Città. Nella sera si sparse la voce che Sciarpa saccheggtava Contursi. Nella notte un Distaccamento di truppa con gli Uffiziali vengono da Eboli, si riuniscono con i Campagnesi, e marciano verso Puglietta, ove si uniscono al Distaccamento partito nella sera, e marciano in Oliveto, e di là a Contursi, ove giunti sentirono principiato l'attacco contro Sicignano dal rimbombo dei cannoni, e fucileria: gli Uffiziali li sollecitano alla partenza; ma avendo dovuto fare il giro del Ponte di Santo Liquido arrivarono a Sicignano verso la sera, mentre l'attacco era terminato, il Paese preso; e si stava saccheggiando, e presero i Campagnesi parte al Sacco. L'attacco era riuscito; ma era costato sangue non poco alla gente di Schipani, e fra gli altri eravi morto un Uffiziale della famiglia Spinelli Napoletana. Verso sera accortosi Schipani che Sciarpa con la sua gente veniva in soccorso di Sicignano, stimò far battere la Generale, e ritirarsi in Eboli: gli abitanti di Sicignano fuggiti verso la montagna, accortosi dall'alto della venuta di tale soccorso principiarono a discendere: non tutti conobbero il segno della ritirata, fra gli altri parecchi Paisani di qui, ma avvertiti del pericolo a stento si salvarono, furono avvertiti dall'oscurità della notte, in cui camminarono senza riposo; ed a punta di alba arrivarono nelle vicinanze del Ponte Sele, ove riunitisi tutti i nostri, e vedendosi in salvo, entrati nel tenimento di questa Comune principiarono a scaricare a Festa le loro armi da fuoco; e così festeggianti venivano verso la Città con gli oggetti del saccheggio sulle spalle. Gli abitanti della Città che a punta di giorno erano usciti per i lavori della campagna, e che si erano inoltrati nella medesima fino nelle vicinanze della Starza, nel sentire continue fucilate che dal Ponte Sele si avvicinavano verso la Città, presi dallo spavento principiarono a fuggire verso la Città. In Città si viveva nella sicurezza di esser lontano ogni pericolo per la marcia della forza Repubblicana per le cennate diverse Direzioni, e per essersi veduto nella sera antecedente dai Cappuccini il fumo dell'incendio di varie case di Sicignano, il che indicava la presa di quel paese: in tale sicurezza, nei posti v'erano soltanto la guardia

Ordinaria. Nei giorni antecedenti si era stabilita sulla montagna sopra la Cappella di S. Antonino una baracca di legno ove di giorno si mandavano alcuni uomini di guardia, incaricati di avvertire con un colpo di fucile, se scoprissero gente armata, che venisse verso la città: nella strada di Santo Antonio v'era situato una sentinella a vista della baracca, nel luogo detto Spole per recare il segnale, e comunicarlo al vicino Corpo di Guardia, il cui Capoposto aveva ordine in tal caso sonare una campanella, che presa dal Palazzo di Monsignore erasi situata sopra la chiesa di S. Maria del Popolo; a quale suono il Sacristano della Cattedrale aveva ordine di sonare la campana a martello per chiamare la Popolazione all'armi; così per il giorno era organizzato il servizio dei segnali, e la chiamata all'armi in caso di bisogno.

Nell'arrivare in Città i primi che fuggivano dalla Campagna non furono creduti; ma il numero dei fuggitivi si aumentava ad ogn'istante, per lo chè si cominciò a credere esservi cosa: ma non si comprendeva quale potesse essere l'inimico, che si avanzava contro di noi, stante l'antecedente marcia della Truppa Repubblicana: ciò nonostante si mandarono ad avvertire i Comandanti dei Posti, a ciò fossero accorsi, la calca della gente era divenuta grande, e tutti dicevano aver sentito le fucilate sino vicino la Starza; in questo mentre il posto della baracca diede il segno della fucilata, il che indicava aver scoperto l'inimico fra la Castagneto, e Santo Vito: allora il Comandante, che ivi trovavasi disponendo le difese, stimò non più differire a far suonare la campanella, alla quale rispose subito la Campana Grande della Cattedrale a martello: l'allarme fu generale, si era nella certezza di essere attaccati, e tutto era disposto ad una vigorosa difesa.

La popolazione di Campagna con entusiasmo corse a prendere le armi, ed a coprire i posti, niuno si risparmiò, anche i preti, i vecchi accorsero, si notò fra questi D. Rosario Cafaro di oltre gli 80 Anni, e che lentamente cammiuava con bastone, trovavasi in piazza, quando avvertì il pericolo, ritorna in casa, cinge la cartucciera con le cartucce, prende lo schioppo, sorte di nuovo, e va a prender posto nella strada nell'angolo della casa presso la fontana del Vescovo; domandato in tale atteggiamento cosa facesse rispose con energia " ho passato gli anni miei, il primo che vedrò spuntare che viene lo getterò a terra con una fucilata, che che ne verrà „.

Si sentirono dei colpi verso la Cappella della Madonna della Grazie, e che si avvicinavano, da per tutto si stava con i fucili alle mani, quando all'arme successe il sentirsi da' primi

posti grida di allegrezze, e si riconobbe D. Giovanni Pastore con i 3 Preti e con l'intero Distaccamento dei Campagnesi, che ritornavano facendo festa con una Bandiera avanti composta di un velo da calice alla punta di una mazza, ed ognuno carico degli oggetti di saccheggio, consistenti di cose di poco valore, e alcuni con un pezzo di lardo o prosciutto; mancava il solo Pasquale Mirra, il sottocapo dei 12 della Guardia Pagata: dissero averlo veduto in Sicignano unito ad un tale Furlani di Postiglione, persona di arme conosciuto in questa Città, ch' erano intenti al saccheggio, e che nel ritirarsi non l'avevano più veduto; lo stesso ritornò in seguito, raccontando essersi ritrovato in tale rischio per la discesa dei Sicignanesi, e che il Forlani vi era stato ammazzato. Ritiratosi in Eboli il Generale Schipani con la sua Colonna, ricevè da Napoli rinforzi condottigli da un Capitano Amafo che portava nome di un buon Ufficiale, là dove lo Schipani non aveva tale opinione, nè nell' attacco di Sicignano aveva fatto mostra di Militare Talento.

Mentre Schipani si tratteneva in Eboli vi pervenne un Distaccamento Francese, che si portò in Persano. Intanto Schipani dopo ricevuto detto rinforzo partì con la sua Colonna verso Rocca D' Aspide, lasciò un Distaccamento con due Cannoni da campagna sul Ponte Sele in tenimento di questa Città, dalla quale avevano i viveri ogni mattina: in questa seconda spedizione non spiegò Talento migliore della prima, tutto orgoglio, tutto verboso, imprudentemente e senza regola si impegnò ad attaccare il Comune di Castelluccio, dalla parte di sotto, la più svantaggiosa, si ostinò a volerla forzare da tale parte, vi fece molta perdita di gente, fu obbligato a ritirarsi di nuovo, prima in Eboli; nel quale tempo vari Ufficiali feriti pervennero in questa Città, ove furono bene accolti, ristorati e medicati; ed indi si ritirò in Nocera. Questa cattiva riuscita della spedizione dello Schipani, e la di lui ritirata fece di nuovo sperare di riuscire ai rivoltosi: l' esempio di Sciarpa non attaccato, e che prosperava nei suoi saccheggi, e stragi, gli animava a stragi: per lo che Costa cambiò di nuovo colore, e tagliò di nuovo l'albero a Eboli, e fece massa di gente, animato maggiormente dalla venuta di un Vascello Inglese da Guerra nel Golfo di Salerno, che aprì pratica, e corrispondenza con i capi dell' Insurrezione. In Salerno presso ai 25 Aprile Giovedì fu tagliato l'albero, ed operata la rivoluzione sotto un tal Praitano con uccisioni, arresti e saccheggi. Costa con i suoi avanzò fino a Salerno; ma nel sabbato 27, i Francesi vengono ad attaccare Salerno.

La nave Inglese tira incessantemente contro la Colonna Francese, che calava da Vietri, ma inutilmente poichè i Francesi si mantenevano nella strada verso la Montagna, e così evitano i colpi dei Cannonieri Inglese che dirigevano i cannoni sopra la porta dell'Annunziata, ma i Francesi loro furono subito sopra, e vi furono ammazzati. Prima di arrivare i Francesi, Praitano fece portare all'arena tutti i Patriotti da lui arrestati in due giorni antecedenti, per farli passare sulla nave inglese; il primo convoglio vi arrivò ma mentre il secondo era ancora sull'arena, i Francesi si avvicinarono alla Porta; per lo che le genti di Praitano tirarono contro quelli infelici ligati e li ammazzarono; fra questi vi era l'arcivesco di Conza D. Ignazio Andrea Sambiasi vecchio decrepito che per causa di salute trovavasi in Salerno; ma nel momento che la gente era per tirare, il vecchio cadde e così evitò i colpi, e fu creduto caduto per effetto dei medesimi, come erano caduti gli altri: non vi fu tempo di vendicarlo, la gente dovè fuggire per evitare i Francesi, che già arrivavano; fu trovato svenuto ma non ferito, venne soccorso e condotto in Casa, ove morì dopo pochi giorni, Costa fu de' primi a fuggire con i suoi, e giunto in Eboli fece ripiantare l'Albero, e fuggì nella Chiana, donde comunicava con gli Inglese, e dopo pochi giorni avvertito che arrivava da Polla un tale Schipani (diverso dal generale) con D. Vito Nunziante, e molta massa di gente; taglia di nuovo l'Albero, si riunì con i medesimi, e marciò di nuovo sopra Salerno, che era stato evacuato dai Francesi, i quali si erano ritirati in Nocera. Ma di poca durata fu la loro permanenza; poichè un distaccamento de' Francesi, che si avvicinò e vi entrò li pose tutti in fuga, non attesero di essere attaccati, e ritornato Costa in Eboli, fece di nuovo piantarvi l'Albero: si diceva che una colonna di 6000 Francesi era in marcia per questa volta per passare in Calabria, che Angri Nocera erano stati saccheggiati, Salerno per la seconda volta, sparsero insomma i fuggitivi tanto terrore, che non solo Eboli ma molti altri paesi ripiantarono l'Albero.

I Francesi si ritirarono però da Salerno, nè la marcia della Colonna Francese era vera: per lo che tutta la gente insorta, rimessa dallo spavento, e rincorata dal Comandante Inglese, che stava sul Golfo, ripresero le armi, tagliarono gli Alberi e proclamarono il Governo in nome di Ferdinando Quarto. I Capomassa in ciascuno Paese erano i Despoti; niuna altra Autorità era riconosciuta, tutto era arbitrario, tutto violenza in mano de' Forusciti, e di simile gente perduta, e facinorosa.

In Eboli comandava un Costa: in Oliveto un Ebolitano, Ni-

cola Di Muzio, era il Capomassa, occupava il Castello, e despota in Contursi Nicola Sica; il padre era oriundo di Giffoni, venne a Campagna per servire di Bargello al Duca, vi si ammogliò, ne nacque il Nicola, che passò in Contursi a servire da Bargello, ivi si trovava nella entrata de' Francesi, prevaleva nelle armi e nel coraggio. si riunì al Montuori e vi fece la rivoluzione per saccheggiare, e Montuori aveva servito da birro nella Provincia, erasi ammogliato in Contursi, e ritirato dal servizio viveva col fabbricar Polvere da Sparo in contrabbando.....

..... Allora la situazione di Campagna principì a divenire triste, trovandosi isolata, senza commercio, e quasi assediata: niuno Campagnese ardiva uscire dal Paese: alcuni al ritorno da Napoli, ove si trovavano, o erano andati coi traini a portare olio, giunti in Salerno, trovato rivoluzionato, furono arrestati come Giacobbini, perchè Campagnesi, e portati arrestati sulla nave Inglese; ad un altro traino partito con olio da Campagna fu arrestato il Conduttore, sequestrato e manomesso l'olio, e portato sulla nave, nè furono licenziati se non dopo fatto l'obbligo di venire a tagliare l'Albero, e rivoluzionare Campagna.

La Municipalità riunita di giorno e notte nel Convento Agostiniani era nel massimo imbarazzo, il Signor Commissario di Cantone Pastore era con essi, ma meno orgoglioso. Il far togliere l'Albero si credeva pericoloso per non trovarsi a compromesso con l'Armata Francese che si sapeva essere in Napoli e fino a Nocera: dall'altra parte non si sarebbe potuto, tolto l'albero, impedire la venuta di Costa, e degli altri Capomassa, che avevano un rango di comando, e si sarebbe caduto nell'Anarchia e sotto il dispotismo di gente facinorosa: cercò aumentare i mezzi di difesa, ordinò la organizzazione di un'altra Compagnia di Guardia Civica composta di Preti giovani, il Canonico D. Giuseppe Cubicciotti ne fu nominato Capitano, incaricati particolarmente della Guardia della Municipalità, e di mantenere il buon ordine nell'Interno, mentre tutta l'altra Guardia guarniva i Posti. Sulla Montagna sopra la strada nella salita dell'Angelo fra Santo Vito e la Città si fecero raccogliere molte pietre per rotolarle sulla strada in caso di attacco: il sistema adottato era strettamente difensivo: mancava il piombo per fare le palle da schioppo, si tolse un giro inferiore al peso del Campanile degli Agostiniani. Si ebbe un piccolo cannoncino di ferro, fu fatta formare una corrispondente carretta, e montato; preparate le cartucce, e la mitraglia venne situata all'ingresso della Città con la gente addetta come Cannoniere. Nonostante le strade chiuse da per tutto, cercò la

Municipalità di fare arrivare sue lettere al Governo di Napoli ed al Generale Francese Macdonal; si trovò un tal di casa Ruggi della Parrocchia di S. Bartolomeo, che si offrì andare per le vie delle Montagne, e fuori strada, ben regalato partì più volte, ma risposte vaghe, e niuna.

Intanto il Grano principiò a terminare, la confusione cresceva da giorno in giorno, nè si sapeva che partito prendersi. Come suole accadere nelle disgrazie e nelle sventure, il male maggiore è la confusione, le persone più non s'intendevano fra di loro, ciascuno faceva piani da sè con reciproci rinfacci; la subordinazione principiò a mancare nè la Municipalità avvilita godeva l'autorità di farsi valere ed ubbidire. D. Francesco Viviani, fratello del Municipalista D. Gennaro, nella mattina del tredici maggio, principiò a strepitare ed alla testa di molti armati si portò nella Strada di Puglietta, e fece entrare in Città due carichi di Grano: questo fu il segnale delle disgrazie di questa Città, avvertitone Costa che li attendeva, perchè a lui diretti, mentre stava coi suoi stravizzando, diede ordine di montare a Cavallo, di fare una scorreria nel territorio di Campagna, ed ammazzare chi si sarebbe incontrato; nel tempo stesso mandò ad avvertire i Gapi di Contursi, ed Oliveto a fare lo stesso. Il Viviani D. Francesco era sortito di nuovo per incettare altre Vatiche, con circa cinquanta persone stava nelle Vetrare di Pastore: un altro distaccamento erasi portato nella strada delle Gaivote sotto Pariti per lo stesso oggetto. Intanto Costa con gli Ebolitani a cavallo furibondi entrano nel tenimento di Campagna, tirando ed ammazzando, e ferendo chi incontrava e ne restarono quattordici morti, e feriti.....

..... Francescantonio Grillo alla testa di qualche centinaio di Campagnesi armati uscì in campagna; ma gli Ebolitani erano stati più solleciti nel ritirarsi; non passarono la Tenza, ma sempre fuggendo a cavallo vennero, e ritornarono: il Grillo con gli altri arrivò fino nelle vicinanze di Eboli, senza incontrare Ebolitano alcuno, perchè essi sospettando reazione per parte dei Campagnesi, nè avendo coraggio di attenderli, erano tutti fuggiti chi a rinserrarsi nelle mura, e chi nella Chiana. Intanto la Municipalità mandò persone ad avvertire il Grillo a non inoltrarsi nell'abitato di Eboli, e non compromettere sè e la gente che guidava; le circostanze erano tali che ignorandosi l'esito dell'affare in grande, che si vedeva declinare, non consigliavano bravure che poi potevano portare serie conseguenze: il Grillo così si condusse, e giunto con i Campagnesi sino a vista delle case di Eboli, dalla

parte di sopra S. Andrea a tirare delle fucilate di diffida, fatto raffreddare il primo ardore, condusse la gente verso la Cappella della Madonna della Tenza, e si fermò nelle querce di Rocco e finalmente nella sera entrò in Città, ove i cadaveri degli uccisi, ed i feriti condottivi produssero afflizione, e mal contento e non piccolo allarme. Niente altro si riseppe per quella sera: ma altri disastri erano avvenuti; i Contursani invitati dalle scorrerie e saccheggio vennero in numero nelle Pestelle, nella casa di Busillo v'era un'affittatore vecchio Campagnese Carmine Ciao soprannominato Cardone, che in detta casa teneva più balle di lana di fresco tosata ed altri oggetti: tutto fu messo a sacco, e mentre li povero vecchio inerme se ne fuggiva gli furono tirate delle fucilate e restò ucciso.

I Contursani non oltrepassarono il Trigento, si contentarono del saccheggio in quel tenimento, portando via gli animali che, ritrovarono in quelle difese. Gii olivetani condotti dall' Ebolitano Nicola di Muzio verso sera vennero nel tenimento di Campagna sino a Puglietta della Maddalena, ora di Camaldolesi; ivi era affittatore Carmine Marzullo alias Marciarella che vi teneva molte industrie di animali di ogni qualità e comodi; tutto fu messo a sacco, e stesso Carmine maltrattato, e condotto prigioniero nel castello di Oliveto coi suoi Gargoni, ove risedeva da comandante il Muzio, e minacciato continuamente di esser fucilato; gli animali nelle Difese limitrofe furono tutti portati via, intiere masserie di vacche, di pecore, bovi, porci, tutto fu portato via; ed in Contursi ed Oliveto pubblicamente macellati per alimentarc la Massa Realista Cristiana: anche verso la Casarsa gli Ebolitani avevano commessi simili saccheggi, e tolto da sotto l' aratro, e portati via sei paia di buoi di D. Saverio Onesti; lo stesso D. Vincenzo Cervone soffrirono i più nel saccheggio degli animafi. Le tristi notizie della sera arrivarono in Città la mattina; una quantità di gente uscì verso Puglietta, ed incontrata una Vatica scortata da alcuni Ebolitani, due furono ammazzati all' istante ed i cadaveri restarono insepolti: due altri furono salvati, dalla gente corsa, che erasi riunita cogli altri, appunto per impedire i disordini; questi due portati in Città si posero in luogo scuro, per non farli maltrattare (nelle prigioni), ed ivi ricevevano i mezzi di sussistenza in ogni giorno piuttosto in abbondanza. La situazione di Campagna diventava di giorno in giorno più triste: gli animali non rapiti si fecero salire nelle Montagne. La Municipalità era incerta, titubante, niuna risoluzione osava prendere.

Il Presidente Cervone volle essere rimpiazzato uella Presidenza,

e vi fu nominato D. Alessandro Zappulli; in questo stato di ondeggiamento e di palpiti per l'avvenire per mezzo del Monaco Cappuccino P. Ludovico da Campagna..... Ziafocca arrivarono lettere di Monsignor Ludovici Ebolitano da Polla: lo stesso come monaco osservante era stato più anni in questa città da confessore delle monache Francescane di S. Giacomo; ed anche da Vescovo eravi venuto a rivedere gli amici e le monache circa un anno indietro; queste erano dirette ai suoi amici, scriveva con pulitezza ed affezione, e consigliava a tagliar l'albero, e riconoscere il Governo del Re; in tali lettere si annunziava come Ministro Plenipotenziario. Vi era chi credeva apocrifamente tale lettera: la Municipalità ordinò unione a consiglio di tutti gli Ufficiali della Guardia, ed i principali del Paese: per luogo di riunione fu destinata la sala da mangiare, o sia refettorio del Convento degli Agostiniani, ove la Municipalità continuava a risiedere; il Signor Pastore era scomparso; il Signor Presidente Zappulli infermo erasi ritirato in casa e non voleva esternare il suo parere; ma molti fecero premura per tenerlo presente, per lo che il di lui figlio D. Lattanzio, uno dei Capitani della Civica, andò in casa per farlo venire, ma ritornò dicendo che non era in istato di camminare.

Le premure si raddoppiarono per averlo presente: poichè dovendosi venire alla risoluzione di toglier l'albero si voleva il parere di tutti; il figlio partì indispettito per tanta insistenza, e disse che l'avrebbe portato su di una sedia, poichè assolutamente non reggeva al cammino; infatti su di una sedia a braccio da più persone venne portato nell'adunanza, e la Sedia si situò in mezzo al Refettorio. Intanto mentre si principiava a parlare sull'oggetto, si sente rumore al di fuori, gente che fuggiva e si dice Sciarpa nemico a S. Antonio: a tale annunzio per non perder tempo tutti gli uffiziali della Guardia, ed altri appartenenti alla stessa saltarono dai rispettivi posti per sopra le tavole, corsero a prendere gli schioppi che stavano ammassati dietro la porta della Sala, e corsero alle finestre ed ai balconi credendo il nemico già arrivato: ma il Comandante che era corso sulla Strada, sentendo della gente che fuggiva, che i nemici erano alle Acerelle, richiamò tutta la gente d'arme e si affrettò a fare occupare tutti i posti; in seguito si scoprì essere tutto falso, e che l'allarme era venuto dalla campagna, ove per causa di quanto antecedentemente era avvenuto, ogni minima cosa incuteva spavento; ed uno veduto fuggire fuggivano tutti.

Per quel giorno non si parlò più di consultare. Il Signor

Presidente Zappulli, che sopra una sedia erasi fatto portare nell'adunanza, perchè inabile coi piedi al cammino, nel sentire il rumore e vedere la confusione nel prendere le armi, si nascose nella Stanza vicina di Riposto fra le scansie dei piretti grossi. L'affare stringeva, non vi era tempo da perdere; senza la formalità di nuova adunanza, si risolve di far partire per Polla il Padre Emanuele da Napoli Guardiano nel Convento degli Osservanti, ed amico di detto Prelato per verificare se realmente lo stesso era in Polla, ed incaricato di Plenipotenza, nel quale caso avesse richiesto i salvacondotti per i Deputati che si volevano inviare. Al ritorno di tale padre molto reverendo che trovò tutto vero e portò il salvacondotto partì D. Gennaro Viviani, D. Giovanni Nunziante, e detto monaco.

Sopra una carta si erano fatte notare alcune grazie che si volevano dalla benevolenza di Monsignore, fra le altre di non permettere che Distaccamenti delle Masse Realiste Cristiane fossero venute in Città; nel meglio del discorso il monaco cacciò fuori tale carta di ricordo per lui; il Prelato visto la carta la volle osservare e credendo che fossero patti di Capitolazione montò sulle furie e non ci volle poco per calmarlo. Fu stabilita somma di più migliaia di ducati che la Città di Campagna avrebbe contribuito nella Cassa Regia pel mantenimento della Armata; e così avrebbe ottenuto indulto su quanto erasi fatto.

Ritornò la Deputazione, e nella mattina di domenica 19 maggio festività della SS. Trinità, in quell'anno fu tolto la parte superiore dell'albero, contenente il Fascio delle Verghe con le scure ed il Palo con la Coppola rossa che si osserva nelle monete di rame di quel tempo, come anche le lance con la Bandiera Tricolore, quali oggetti non furono rotti, ma posti nel Soccorso della Cattedrale, intendendosi di nasconderli per qualunque eventualità, inutile precauzione essendosi ciò fatto in presenza di molta gente: e sopra la trave medesima ritinta e coperta la Spira Tricolorata, vi fu inalberato il Vessillo della Croce, di cui si faceva allora tanto abuso. In seguito essendo cessate tutte le autorità Repubblicane, il popolo procedè alla elezione del Sindaco.....

..... Costa con la roba altrui volle esser galante e donò dell'olio in un quarantino alle famiglie, che avevano avuto morti, o feriti nella incursione da lui fatta. Così si passò per qualche giorno. Nunziante ebbe ordine di marciare col suo reggimento verso Salerno, ma di non venire a Campagna. Egli però volle fare la mostra del suo corpo, che chiamava Reggimento, e venire

in casa di sua moglie : veniva per la strada del Ponte Sele ; di là poco curando gli ordini ricevuti, voltò verso Campagna, e vi fece il suo ingresso trionfante. Vi si fermò una sola notte, e ne partì per Salerno. Il suo preteso Reggimento consisteva in una raccolta di soldati sbandati e con qualche straccio di uniforme, ed abiti da paesani, mal vestiti, male armati, con pochi vecchi Ufficiali, e con gradi dati o presi a capricci : varî di Campagna si unirono con lo stesso, particolarmente gl'imputati di delitti, per ottenere il certificato di aver servito per godere l'ammnistia de' commessi delitti, e portò seco il piccolo cannoncino, che trovò qui montato, ed in istato di poter servire..... „

Avvenuta la restaurazione borbonica, dopo molta resistenza, anche a Campagna, non mancarono gli accomodamenti per certa gente che, pur essendo dappoco, aveva fabbricato la sua fortuna con l'assenza di ogni eletto contenuto spirituale e con la duttile viltà consigliata dai lusinganti profitti, nè furono pochi i saccheggi, le spoliazioni e le anguste e miserabili vendette di paese. Singolare e diremmo anche gustoso fu qualche conflitto verbale, condotto molto sul serio, tra i deputati di Eboli e quelli di Campagna sulla maggiore o minore chiarezza nel professare il realismo borbonico : *lacrimæ rerum!* Rappresaglie, in seguito, piombarono sui più indiziati ex repubblicani del comune di Campagna, perchè dai reazionari si attribuiva a mancanza di fedeltà che non si fosse puntualmente pagata la somma, imposta come tassa a quel paese insubordinato, a favore dell'Armata regia : vero era che, a raccogliere il maggior danaro possibile per l'obbligo contratto, frequentemente si smungeva la popolazione, già diversamente oppressa.

“ Le minacce sempre continuavano — soggiunge la cronaca — ed il timore degli arresti : il Governo spiegava tutta la ferocia, era secondata da crudeli esecutori; la Giunta Antroprofaga si fece famosa: per le Provincie furono destinati quattro visitatori, e sebbene quello destinato al ripartimento di questa Provincia, un tal Marrano, si diceva meno feroce degli altri : non cessava però di essere inquisitore, ed in Città si formò un Club di gente perduta, che sperava farsi merito con la rovina altrui.....

..... Le denunce erano continue. altronde si procedeva con ferocia, un macello dei migliori Cittadini si faceva in Napoli. Il Cantore Cervone profittando della opportunità che il colonnello Nunziantè, dopo occupata Roma dalle Armi Napolitane; fra le quali il suo Reggimento *di Santa Croce*, era venuto in questa Città a

prendere moglie e portarla in Roma; ed essendo la stessa figlia di una cugina del Cervone, di casa Cervone, nella carrozza del Nunziante, e senza passaporto si portò in Roma, restando nell'allogio del Colonnello. Negli altri il timore era continuo, e spesso molti si appartavano per alcuni giorni, e ricomparivano dopo creduto cessato il pericolo.....

..... Più volte a molti convenne appartarsi; al minimo avviso più di cento scomparivano, dopo qualche giorno, dileguato il pericolo, ognuno ritornava nella propria casa: così, ed in tali perplessità, e timori si passarono più mesi, si era giunto alla fine di dicembre, quando nella mattina del 27, arrivò da Salerno espresso con l'avviso che un tal Panedigrano, Villano, fuoruscito e feroce capomassa Calabrese, colla sua gente che stava a Salerno di residenza aveva ricevuto ordine per l'arresto di molti individui di qui, e che nella sera o notte seguente sarebbe qua arrivato col tenente dei Birri della Provincia Giovanni di Biasi Campagnese, e sua squadriglia per dirigerlo: tanto bastò per far mettere tutti in salvo, e per lo più nella Città stessa in diverse case, perchè il tempo era piovoso e nevoso. Con D. Lattanzio Zappullo il mio asilo era in casa del Canonico D. Vincenzo Onesti, cognato del Colonnello Nunziante, e perciò non sospetta: il Signore Zappulli vi andò da mezzogiorno del dì 27, io mi trattenni in casa fino ad un'ora di notte, quando anche io vi andai.....

....., Nella mattina del 28, un'ora prima di far giorno la casa era già cinta da' Calabresi, gente del Di Biasi, e si bussa il portone, e poichè tardavasi ad aprire, si principiò con l'accetta a forzarlo, e romperlo: allora allora il canonico pensò di uscir fuori una finestra la quale corrispondeva nell'interno del cortile, che fece serrare e restare all'impiedi fra la vetrata, e serratura del legno: la visita fu fatta per tutta la casa, non si badò da chi visitavasi di aprire la finestra, era ancora oscuro e così si salvò. Indi la forza passò a bussare il portone di mia casa, i miei zii benchè prevenuti si avvilarono, e si tardava ad aprire, l'accetta era sempre pronta e si principiò a rompere il portone: intanto si aprì, fu visitata tutta la casa e molti oggetti furono involati, come orologi da sacca, pomi d'argento sopra bastoni di canna d'India, biancheria, formaggio ed altri oggetti di dispensa.....

..... In questo tempo i Commissari visitatori non stavano in ozio, e le Giunte di Napoli in attività nei diversi carichi: il Go-

verno Repubblicano nel cadere non ebbe l'avvertenza di bruciar le carte, le quali furono causa di mandar moltissimi alla morte. Nell'esaminarsi tali carte, quelle che appartenevano alle Province, venivano spedite a' rispettivi fiscali presso le Udienze, i quali poi si mettevano in comunicazione con i Visitatori, che erano quattro in tutto il Regno, e facevano trovare spianato tutto il lavoro nell'arrivare in ciascuna Provincia. Ora accadde che fra dette carte fu ritrovato il ricorso fatto al Governo Repubblicano e firmato da moltissimi cittadini, allorchè dal signor Pastore fu scritta a Campagna la bubola che 1400 Francesi erano stati destinati per venire in questa Comune per fare una sanguinosa esecuzione; in tale ricorso si cercava mostrare l'ardore de' Campagnesi per lo nuovo ordine di cose, per cui questa Città non meritava misure di rigore, e delle frasi ardite v'erano corse contro il Governo Regio, e contro del Duca, che si diceva autore della imputazione: ma le parole che avrebbero portato maggior danno, e forte punizione erano quelle trascorse contro del Re e della Regina. Questo ricorso arrivato in Salerno, ne fu avvertito il Nunziante Giovanni, che non tardò a portarvisi, e veduto il documento, e conoscendo il danno che ne sarebbe venuto a quasi tutte le famiglie, cercò subito di venire a trattativa per involare tale carta: contemporaneamente il Fiscale aveva premura di ritirarsi una carta da lui sottoscritta in tempo di Repubblica, e che poteva comprometterlo e fargli perdere la carica, per aver esercitato impiego in quel tempo, e diretta al Capitolo di Campagna. Si restituì tale carta, fu dato il ricorso, che portato dal Nunziante in Città e reso ostensivo a molti degli interessati, che ne conobbero il pericolo, perchè note le Istruzioni date dal Governo ai Visitatori, in presenza di molti fu bruciato nella sagrestia della Cattedrale, ove si facevano delle preghiere per la salvezza di questi Cittadini, ove erasi portata la statua di Sant' Antonino, nostro concittadino e principale protettore, ed in quell'anno si ottenne da Roma di fare la festività del suo Patrocinio con processione, Ufficio con ottava. Questa operazione non ostante la restituzione della carta costò molto oro, preso dalla cassa, fattasi precedentemente per badarsi alla comune salvezza. Così fra stenti e dispendi, e palpiti si arrivò ai 30 Maggio 1800, quando uscì l'Indulto, una copia stampata del quale si alliga fra i documenti giustificativi, e comprovanti quanto si è dettagliato.

Le somme spese da poche famiglie per la contribuzione ordinata da Monsignor Ludovici, per le spese in tempo del Governo Repubblicano, per quelle fatte in seguito per la salvezza comune, oltrepassano i Ducati 12000 in effettivo contante, ed olio. Il danno

sofferto pel saccheggio degli animali ed incendio di case rurali a somma molto maggiore. Dopo partito Panedigrano, per qualche tempo, restarono in Città due Distaccamenti, uno di Calabresi di detto Capomassa, e l'altro di Pasquale, e Giovanni di Biasi della gente dipendente dal Tribunale della Provincia: come gente oziosa, facinorosa, e dedita al vino, nel giorno 24 Febbraio 1800, dopo pranzo vennero a contesa i Calabresi con detta gente comandata da Giovanni di Biasi, e si principiò un fatto d'arme tra di loro dalle vicinanze della Piazza, e detta Cattedrale: molti di Campagnesi, parenti dei di Biasi, vi presero parte; i Calabresi si rinserarono nella loro caserma, (ove attualmente è la Cancelleria Comunale) e parte nelle Carceri Baronali, alla stessa di rimpetto, e si difendevano a fucilate di dietro le finestre: dagli angoli delle strade, e dalle case vicine si tirava continuamente contro dei medesimi, ai quali riuscì da una Cancella della Prigione ammazzare con una fucilata un fratello di di Biasi, chiamato Gabriele di Biasi, che dall'angolo della officina di Posta tirava contro il Quartiere di San Bernardino, occupato dai Calabresi: dopo più ore di azione i Calabresi si avvilirono, deposero le Armi, e si resero. In seguito furono richiamati in Salerno; ma perchè ivi vennero ad altro fatto d'arme, per Ordine del Governo furono licenziati, e rinviiati in Calabria.

Dopo il ritorno delle Armi Reali in questo Regno, il Governo in generale ricevè qualche cambiamento: l'autorità Baronale restò molto minorata, con la Istituzione dei Capi Riparto, autorità nuova, ed intermedia fra le Udienze delle Province, e le autorità Comunali, e Baronali, che dovevano corrispondere e dipendere dai medesimi.

In ogni Provincia ve n'erano stabiliti molti, ed assegnato a ciascuno un Circondario di molti Comuni. Nelle nostre vicinanze ve n'era stabilito uno in Eboli, ed era un tale Andreola di Aquara: questi dipendeva dall'Udienza di Salerno, ed uniformemente alla stessa prendeva ingerenza dei rami Amministrativo, Politico e Giudiziario: I Giudici Baronali dipendevano dai medesimi, e gli affari Criminali per la maggior parte erano da essi richiamati. La torza Pubblica era aumentata dalle squadriglie dei Capo Massa; a ciascuno dei quali il Governo aveva dato un Grado Militare proporzionato ai servizi resi, e dalla eclatanza acquistata; inoltre aveva accordato ai medesimi, onori, e pensioni. Il famoso Sciarpa, o sia Gerardo Curzio di Polla, ebbe il Grado di Barone del Regno con una Baronia di beni fondi: inoltre il Grado Militare di Ten. Cononello con una pensione mensile. Costa di Eboli il Grado di

Capitano e la proprietà di una difesa Comunale detta la Radica, e che gli dava una rendita di Tre in Quattrocento ducati, e così degli altri. In ogni provincia fu formato un Reggimento di Milizia Urbana, in cui furono incorporati tutti questi nuovi Uffiziali, che avevano un uniforme grigio con collo e paramani rosso. Il Colonnello del Reggimento di questa Provincia era un tale Grimaldi di Montuori; ogni Capitano aveva un Circondario composto di molti Comuni, Vincenzo Costa di Eboli era il Capitano di questo Circondario: Ma il Duca di Campagna D. Gaetano Pironti, il quale aveva ricevuto tanto danno dal saccheggio sofferto per parte di Costa, e delle sue genti, si cooperò presso il Governo, ed ottenne egli il Grado di Capitano, ed il Comando di questo Circondario, ed a Costa fu dato il Comando del Circondario di Montecorvino. Inoltre in questo Comune il Notaro D. Tommaso Saggio, ch'aveva seguito il Colonnello Nunziantè in Capua, ed in Roma, per essersi incorporato al di lui Reggimento col grado di Tenente, avendo il nuovo Reggimento di Nunziantè acquistata una forma Militare, molti di tali Uffiziali vi erano restati esclusi, fra i quali detto Saggio, ma eragli restato il grado, incorporato nel Reggimento della Provincia, comandava qui una squadriglia, e si maneggiava, ed aveva ottenuto dal preside della Provincia delle Commesse tanto per questa Comune, quanto per i vicini paesi contro de' disertori, ladri, malviventi, quali Commesse gli davano il pretesto, ed il mezzo di esercitare molti tratti arbitrarii, e ricatti. Dopo l'attacco sostenuto in Siena dalla Divisione dell'Armata Napoletana ivi acquarterata, per parte della Divisione dell'Armata Cisalpina, nel quale attacco il Reggimento del Nunziantè si portò con molta viltà e si sciolse, e fuggì alle prime scariche: il Reggimento fu cassato, ma al Colonnello fu conservato il grado, ed il soldo; lo stesso però trovandosi senza Comando, si ritirò in questa città di lui Patria, ed abitò per qualche tempo in casa di sua moglie D. Faustina Onesti, sorella del Canonico D. Vincenzo, fino a che fu nominato Comandante Militare in Caserta. Nell'anno 1802 si notò una lunga siccità nell'està, e principio dell'autunno; le prime acque principiarono a cadere negli ultimi giorni di Ottobre; Novembre e Dicembre, furono assai piovosi..... ..

Negli anni 1803 e 1804 le popolazioni della provincia di Salerno ebbero a soffrire danni parecchi, perchè, cadute neviccate abbondanti e scatenatesi alluvioni impetuose, il raccolto fu dove devastato e dove danneggiato. L'anno 1805 si rese ricordevole per il grande terremoto.

“ Le scosse — diamo la parola alla cronaca — furono gagliarde e molte. per causa delle loro oscillazioni le campane degli orologi suonarono, egualmente che i campanelli delle case. Lo stesso si senti per molte Province, il danno maggiore ed il centro fu nel contado del Molise. Dopo tanti forieri si avvicinava l'anno 1806, che doveva produrre grandi novità, e cambiare le antiche istituzioni, abbattere il sistema feudale, ed introdurre un nuovo ordine di cose, ed anche di pensare. Avvenuta la famosa battaglia di Austerlitz a 2 Dicembre 1805 nella quale le armate Moscovite ed Austriache furono disfatte, il Re nostro Ferdinando tutto temendo dalla parte dell' Imperatore Francese Napoleone, per aver infranto i trattati, e dato luogo a sbarcare in Napoli due divisioni di Armate Inglesi e Moscovite allo scopo di andare ad attaccare i Francesi nell' Alta Italia, e che già si erano incamminate verso lo stato Romano, ma appena intesa la novella di tale strepitosa battaglia ritornarono indietro in tanta fretta che sembrava una fuga ed immediatamente si rimbarcarono e partirono; vedendosi così deluso ed abbandonato il nostro Re, spaventato partì per la Sicilia, restò alla testa del Governo la Regina Carolina, che tutia la premura si dava per prepararsi alla difesa del Regno. Si erano da prima già date le dispizzinni per aumentare la forza militare nel Regno, e nella sera del 6 Dicembre arrivò qua l'ordine per la somministrazione di sette cavalli e due muli, che doveva farsi da questa Comune; inoltre per la posta di Domenica 8 Dicembre era qua giunto il dispaccio per la Leva di dieci a migliaio, che fu eseguita a' 12, e partirono a' 13 con un tempo nevoso, tanto erano gli ordini pressanti.

Intanto l' Imperatore Napoleone aveva proclamato che la Dinastia de' Borboni aveva cessato di regnare in questo Regno di Napoli. Per parte sua la regina Carolina non tralasciava mezzo alcuno intentato per provvedere alla difesa del Regno, alla volta del quale era già incamminato un Corpo di Armata Francese, sotto gli ordini del Gran Maresciallo Massena col Principe Giuseppe Bonaparte, fratello dell' Imperatore: fra gli altri mezzi profondeva forti somme di danaro a' Capomassa del 1799, i quali la lusingano col farle credere le grandi masse di gente che tenevano pronte: ma spedito il Colonnello D. Vito Nicola Nunziante, coll' incarico di verificare l' esistenza di tali masse, coll' incarico di organizzarle nelle tre Province di Terra di Lavoro e de' due Principati, lo stesso rapportò la inesistenza delle medesime, cessò la Regina di profondere denaro, e prese altre risoluzioni: intanto a' 3 di Febbraio 1806 pervennero ordini a

questa Corte Baronale per la formazione della Milizia Urbana per mantenere la pubblica tranquillità; il Luogotenente Baronale D. Giovanni Nunziante richiese alla Università notamento delle persone benestanti, ed oneste, dal quale notamento formò 6 divisioni con ordine di custodire la città giorno e notte, restando di guardia ciascuna Divisione per 24 ore. La prima Divisione o pattuglia, principiò il servizio a' 6 Febbraio. Il Duca D. Gaetano Pironti era in questa Città; e come vicino di abitazione nelle sere interveniva io nella conversazione ristretta che lo stesso teneva; nella sera de' 3 detto Febbraio il Luogotenente Nunziante riferì l'arrivo dell' indicato ordine in nome del Re Ferdinando IV; il Duca disse che bisognava badare di non nominare per Capi Pattuglia i giovani amanti di novità, come il Pastore, ed indicò la mia persona per uno di tali capi.....

..... Nella sera de' 13 venne da Napoli il colonnello Nunziante, il quale aveva avuto il comando del reggimento Real Sannito col quale marciava verso le Calabrie, e ne ripartì nella mattina seguente.

Con questa occasione mi abboccai con lo stesso, mi richiese il porta schioppo avanti la sella e glielo diedi; lo pregai nel tempo stesso di farci conoscere se si dovesse in seguito fare qualche cosa a favore di Sua maestà Ferdinando IV, acciò ci fossimo ritrovati tutti di un sentimento e di un partito, non già divisi come nel 1799, mi rispose che per allora non c'era niente a fare, ed esso aveva ordine di ritirarsi verso la Calabria, si fece cambiare da D. Vincenzo Cervone qualche somma in oro per portarla sopra di sè, e partì.

Nello stesso giorno 14 Febbraio 1806 l'Armata francese entrò in Napoli. Nella sera de' 3 marzo dell'anno arrivò in questa Comune un reggimento di polacchi al servizio di Francia, forse di duemila e settecento uomini con cento Uffiziali, comandato da un colonnello sotto gli ordini del Generale Peiv, e che formava l'Avanguardia della divisione Francese, che marciava per le Calabrie: giunse alle ore 22, e si battè la generale alle ore sette della notte.

Gli Ebolitani, temendo guasti da questo reggimento, che non godeva buon nome, persuase al Comandante di venire in questa città, assicurandolo che avrebbe guadagnato quattro miglia sulla tappa del giorno seguente: ma allorchè seppe che doveva ritornare indietro per riprendere la strada di Calabria, conobbe l'inganno, ed anticipò la partenza per trovarsi avanti agli altri corpi della

divisione. Nel mese di aprile 1806 in Castelluccio di Controne un tal D. Francesco Leone, memore dei fatti del 1799 ordì congiura per fare una sommossa per interrompere la comunicazione con le Calabrie; ma il Generale di divisione Augusto Mernet che comandava la provincia di Salerno, appena avuto sentore vi accorse; alcuni di questa comune sotto gli ordini di D. Aniello Pastore andarono a riunirsi alla truppa di detto generale, ma giunti in Controne, gli abitanti di Castelluccio ammazzarono il detto Leone e suo cognato, e non fecero resistenza, e si resero al generale che dal quartier Generale del Castelluccio in data del 14 aprile cacciò fuori un proclama che fece indi stampare, e diede parte agli abitanti della Provincia di Salerno di tale avvenimento. Un esemplare di tale stampato si attacca ai documenti giustificativi. Nello stesso si fa onorata menzione della Civica di Campagna.

Un tale profitto di tale circostanze per imputare al Duca di Campagna se poco numero di Campagnesi l'aveva seguito, asserendo di averli esso Duca dissuasi. In seguito di tale accusa venne qua il capitano francese Claret, aiutante di campo di detto Generale con un Distaccamento di Dragoni, ed arrestò e condusse in Salerno detto Duca, che si giustificò presso detto Generale, e dopo due giorni ritornò. Un disarmo generale fu ordinato in tutte le Popolazioni del Regno. La Città di Campagna da queste parti ne fu esclusa per disposizione del Generale Mermet, che autorizzò ancora tutti gli abitanti di Campagna a portare la Coccarda tricolore. Dopo l'entrata de' Francesi in Napoli, i birri che teneva la Udienza di Salerno, si ritirarono alle loro Case:..... „

Mentre si propagava e si stabiliva la seconda invasione francese nella provincia di Salerno, per i paesi che si erano prontamente e tenacemente schierati a favore della reazione borbonica nel '99 la pressione faceva sentire il suo peso; non così per Campagna, la cui tradizione repubblicana non era disconosciuta, tantochè, soppressi i birri del passato regime, vi rimase attiva e vigile la guardia civica, che a più riprese tenne a freno gli accapigli e i piccoli tumulti locali, quando si eccettui qualche scacco subito per errore di calcolo e riparato con la sagacia del comandante Antonio Stassano.

“ Intanto la Piazza di Gaeta — continua la cronaca — resisteva forte e richiamò presso di sè la maggior parte dell'armata francese. In Calabria il Generale Regnè con la sua divisione era stato

battuto con grave perdita, il che aveva prodotto la rivolta di quelle Provincie; ne' malintenzionati, nelle persone che cercavano far fortuna con la rovina degli altri principiò a sorgere una sorda emulazione di rinnovare le rapine del 1799, le suggestioni dall'estero, la impossibilità per parte dell'Armata francese, occupata sotto Gaeta, a poter spedir gente in Calabria per reprimere il brigantaggio, fecero nascere in molti la speranza di poter tentar impunemente una rivolta ed arricchirsi.

Nella nostra città il canonico D. Vincenzo Onesti cognato del colonnello Nunziante, il fratello dello stesso D. Domenico, Notar D. Tommaso Saggio, che nel 1799 aveva seguito in Capua, ed in Roma il reggimento provvisorio del Nunziante e che nella partenza dello stesso per le Calabrie non aveva potuto seguirlo perchè infermo, cominciarono a complottare sordamente: il Duca di Campagna D. Gaetano Pironti, che in ogni sera andava dalla Colonnella Donna Faustina Onesti Nunziante, ed al quale dispiacevano le novità, che apportavano i Francesi con l'abolizione della Feudalità, fu ammessa al segreto per darvi maggior autorità. Un sospetto generale per le notizie delle Calabrie rivoltate aveva paralizzati molti: il Colonnello Ruffini Corso di nazione, comandante il reggimento dei Corsi ed il terzo circondario della provincia in Eboli, scriveva al Governo di questa città: « Eboli 31 Maggio 1806 — La vostra città gode fin' ora una specie di privilegio. “ Sento che si raffredda quel buono spirito che ha dimostrato: “ la sola Guardia Civica che sia stata messa in attività, non di- “ mostra l' istesso zelo per il buon ordine; io mi lusingo che “ basta ricordare ai bravi di Campagna il loro dovere per ria- “ nimarli a farlo con entusiasmo.

“ Da tutte le parti si corre per impedire i vani sforzi del “ nemico che tenta di discendere per rubare e fuggire.

“ Tutti i paesi corrono all' armi e questi pirati fuggono; “ Campagna sola sta nella inazione. Parlate alla Guardia Civica “ in mio nome ed in nome del loro onore, son sicuro che essa “ riprenderà il suo zelo. Ho l' onore di salutarvi - *Ruffini* „.

Il famoso Vincenzo Costa di Eboli nel 1799 erasi imbarcato da più tempo per la Sicilia; ma si temeva lo sbarco dello stesso con altra gente. Notar saggio meno prudente degli altri e più sorvegliato dava dei forti sospetti di macchinazione: ne fu avvertito il Colonnello Ruffini che rilasciò ordine di arresto contro del Saggio: ma i complottati per mezzo di D. Domenico Nunziante tenevano corrispondenza con gli Ebolitani di partito Borbonico, e questi spiavano da vicino tutti gli Ordini, che si davano da

detto Colonnello, tenendo nella segreteria dello stesso persona di loro fiducia; ne fu dunque avvertito subito il Saggio, il quale scomparve, e per mezzo dei corrispondenti in Eboli (si disse D. Marco Genovese) ottenne di presentarsi a detto Comandante, e sottoscrisse obbligo di presentarsi ogni mattina a quel Comandante restando sottoposto a Mandato.

In quel tempo in Napoli prevaleva la opinione della amalgama, cercandosi di combinare i partiti, quindi si cercava di reprimere l'ardore dei patrioti: il che diede luogo alla composizione Bernesca sulla amalgama del Duca Morville, che si alliga fra i documenti giustificativi. Di tale disposizione per parte del Governo maggiormente ne profittavano i nemici dell'Ordine pubblico per meglio spiarne, ed insidiare tutti gli ordini e per meglio combinarsi fra loro. Il Saggio profitto della permanenza in Eboli per estendere ivi le pratiche maligne e riunirsi con gli avanzi della massa di Costa del 1799, e con gli altri nuovi, che speravano nel trambusto di arricchirsi.

Pasquale di Rosa in Sicignano si era mosso: in Cilento si sentiva il brigantaggio, un Distaccamento di Corsi con molti di Capaccio, e de' paesi vicini era stato battuto, e fugato dal basso Cilento, D. Gaetano Bellelli era in quel numero, ed un Giovane Galantuomo della famiglia Guglielmotti di Giungano v'era stato ammazzato. Il forascito Vito Adelizzi complottava con D. Giuseppe Filiuli, il quale si tratteneva all'oggetto nella sua Casa rurale nel territorio Stassano, e teneva corrispondenza col Saggio in Eboli. V'era dunque un forte sussurro di cospirazione, e si stava in continuo sospetto. D. Salvatore di Sosa vecchio Agente del Duca Pironti, ed indi disgustato per punto d'interesse, mi riferiva che dalle Stanze di sopra della Casa dei Signori Copeti aveva osservato più volte che il Duca suddetto con la Colonnella D. Faustina, e di Lei Fratello D. Vincenzo esprimevano nel parlare fra loro molte allegrezze, e quindi conchiudeva che le loro machinazioni andavano a seconda de' loro voti. L'assedio di Gaeta si rendeva giornalmente più difficile e micidiale alla truppa francese, quasi tutta concentrata sotto quella piazza col Gran Maresciallo Massena, ma quella piazza veniva sostenuta da una flotta Inglese, la quale la provvedeva di tutto, tanto in gente fresca, che in munizioni e viveri. In Napoli stesso vi fu un momento di oscillazione, e si temeva che lo stesso Re Giuseppe sarebbe stato obbligato di evacuare Napoli col resto della truppa Francese per accorrere a quell'assedio. Quindi in mezzo a differenze, timori, sospetti e vigilanza si arrivò a' 18 Luglio; per sicurezza e garanzia della

conservazione del buon Ordine, si calcolava, da' buoni che in Polla esisteva ancora un Distaccamento di truppa Francese, un altro in Capaccio; in Eboli due distaccamenti, uno di fanteria in S. Francesco di Paola ed un altro di cavalleria in S. Francesco, sotto il comando del Caposquadrone Debein, comandante invece del bravo Ruffini, in Salerno il Generale Mermet con truppa; durante la presenza e permanenza di tale truppa si credeva non potervi esser timore di sommossa. Inoltre si calcolava sopra la riunione e buona volontà di tutti i buoni e bravi di questa Città: ma falso ed erroneo era tale calcolo; vana la lusinga di sicurezza, si stava all'orlo del più grave pericolo, ed i nostri nemici con un piano bene combinato, come si dirà in seguito, a colpo sicuro, ci avrebbero tutti distrutti, se la Provvidenza Divina non ci avesse preservati, e concertato i disegni maligni de' nostri nemici. Intanto un sordo movimento si osservava in più tardi, in Contursi si temeva per parte di D. Gaetano Maroldi, e ne ricorsero al Comandante Francese in Eboli, il quale diresse al comandante di questa Comune la seguente lettera: — “ Signore, io non credo d'ingannarmi nel credere che il Generale ha ben situata la sua confidenza in Voi, e negli abitanti di codesta Città. Il vostro attaccamento Vi ha lasciate libere le Vostre armi, ben persuaso che Voi sarete sempre pronto ad impiegarle contro i briganti, e sempre disposti al mantenimento dell'ordine, e della tranquillità pubblica. Si è in questo momento o signore, che voi dovete dare al governo o delle pruove del nostro attaccamento per lui, in questo momento in cui il Comune di Contursi, è inquietato da alcuni briganti. V'invito o signore a soccorrerlo, dandogli un distaccamento della vostra guardia civica, nell'aspettativa che io v'invierò della truppa per difenderlo. Attendo la vostra risposta, o signore. Io oso credere che Ella seconderà i miei voti, che voi farete assalire tutti coloro che ardiscono turbare l'ordine pubblico, e nel tempo stesso tutti coloro che ardiranno di proposito ad allarmare, e che voi me li farete condurre qua sotto buona scorta, affinchè si faccia la giustizia. Io vi saluto con stima — *De Bein* „.

Nella mattina di Venerdì 18 Luglio 1806, nel ritirarsi dalla Eddomada, mio zio Arciprete mi disse a tavola che il Cantore D. Antonino Cervone (che stava in casa di D. Domenico Nunziante, e gli dava un tanto al mese per tavola ed alloggio, per essersi diviso da suo fratello D. Vincenzo per causa di interessi) gli aveva detto di avvertirmi di stare sulla nostra: risposi col detto erroneo calcolo della permanenza negli indicati luoghi de'

Distaccamenti di truppa Francese; e che nel giorno sarei andato a ritrovarlo per meglio conoscere cosa avesse saputo: ma mentre dormiva ancora in detto giorno 18 sono risvegliato, ed avvertito che vi erano accaduti Omicidi nella Strada di Sant'Antonio.....

..... Intanto in Città si riseppe che la strage della famiglia Palladino a sangue freddo e senza alcuna provocazione non era una semplice vendetta privata, ma combinata con le parole del Saggio, e con l'antecedente prevenzione; si comprese che era lo sviluppo fallito: maggiormente si confermò tale idea nel sentirsi che Luigi, fratello del Gaetano, con Gerolamo Del Giorno, con Benedetto Bello ed altri, benchè non avessero preso parte alla strage, della famiglia Palladino, avevano preso le armi, e stavano riuniti verso il Convento di Santamaria. Domenico Nunziante anche era scomparso, o stava nascosto; la indignazione divenne generale, si desiderava procedersi ostilmente verso le famiglie Nunziante ed Onesti; e si avrebbe voluto che io ne avessi dato l'ordine, o almeno un cenno permettendolo: pel contrario impiegai la mia influenza per badare alla sicurezza ed evitare i disordini. Il Comune di Contursi aveva richiesta forza al Comandante Francese in Eboli, per garentirsi contro Pasquale De Rosa, ed altri male intenzionati del Paese; detto Comandante erasi diretto alla Civica del Comune. D. Aniello Pastore con un distaccamento riunito si era offerto di andarvi, e doveva partire la sera stessa de' 18, ma pel disordine avvenuto si era fermato in Città; fatto sera, pretendeva di far restare tutta la gente riunita, e girare per la Città tutta intera notte, dicendo che sciolta e licenziata la riunione, non si sarebbe più avuta; pel contrario fui d'avviso che il solo Maffei con la sua pattuglia dovesse vigilare pel buon'ordine, e che tutti gli altri si fossero ritirati nelle proprie case, con la prevenzione di stare sulla nostra; ben persuaso che la mattina seguente la riunione sarebbe stata anche maggiore, per la ragione che tutt'i buoni che in quel giorno eransi ritrovati nella campagna, ritornando la sera, e conoscendo la Patria in pericolo, si sarebbero trattenuti in Città e riuniti agli altri, come infatti avvenne.

Il mio parere era stimato un Ordine e così fu eseguito.

Il signor Pastore ne restò in qualche maniera dispiaciuto, e disse che egli col Distaccamento che aveva riunito se ne sarebbe nella stessa sera partito per Contursi. Non mi rimossi dal mio avviso, e gli risposi che poteva andarsene, che restava gente sufficiente a difendere la Città, Il signor Pastore circa le ore due

della notte partì col suo Distaccamento per Contursi, ma appena passata la fabbrica di S. Rocco, che dalla parte di dietro di detta fabbrica gli vennero tirate più fucilate, conobbe allora quanto fosse stata ragionevole la mia disposizione, e ritornò indietro, si ritirò in casa e licenziò il Distaccamento; ciò nonostante nella mattina seguente si portò per tempo in Eboli da quel Comandante, sperando di ricevere Ordini od autorizzazioni direttamente, perchè dispiaciuto della mia riservatezza. Intanto fatto giorno calai armato in Piazza, e siccome aveva preveduto, il numero dei buoni in arme era maggiore di quello della sera precedente. La irritazione degli animi era anche maggiore, tanto per lo funesto spettacolo de' cadaveri, di due fratelli nella chiesa della Congregazione de' Morti, col riflesso ancora della madre ed altro fratello ancora gravemente ferito, quanto ancora perchè ancora si susurrava che Antonio Rivello con altri erasi anche appartato, e faceva unione verso S. Erasmo, Giuseppe Bonavoglia erasi similmente allontanato: tutti si rivolgevano verso di me per avere gli ordini.....

..... In questo mentre ritornò da Eboli D. Aniello Pastore, ed interrogato quali ordini gli aveva dato il Comandante Debein, rispose; m' ha detto: *Fucilate tutto il mondo*, in tutto gli arrestati furono dieci.

Nel dopopranzo, mentre Francescantonio Grillo pattugliava verso il quartiere Casalnuovo, nella strada Fosso, s'incontrò con quelli che nel giorno antecedente con le armi si erano allontanati; vi fu qualche fucilata ma fuggirono subito. Con la venuta da Eboli si seppe che nella mattina 18 Luglio era venuto in Eboli da Salerno il generale Mermet, il quale per misura di sicurezza pubblica aveva fatto mettere in carcere e condurre a Salerno tutti coloro che come inconfidenti stavano sottoposti a mandato, fra i quali eravi stato Notar Saggio. e che inoltre per garantire i due distaccamenti Francesi che stavano in Eboli, aveva fatto arrestare e condurre come ostaggio in Salerno D. Giuseppe Campagna e D. Marco Genovese. Perchè si stava ancora all' oscuro della trama dei nemici, della esistenza della quale non rimaneva più dubbio, risolsi nella mattina seguente, giorno di Domenica 20 Luglio, con la mia pattuglia di servizio condurre in Eboli gli arrestati. Nella sera riuscii arrestare Luigi Castagno; si temeva qualche sorpresa nella prigione per liberarli; in detta mattina fattili legare in numero di undici, oltre di monaco Riformato, che tempo prima nella Cattedrale, mentre tutto il Clero secolare per ordine superiore prestava il giuramento di fe-

deltà al nuovo governo, chiamato a giurare, ad alta voce, dichiarò di non voler giurare, per lo che dal Comandante, Riccardi era stato condotto nella prigione e dall' Autorità fatto rapporto ai superiori. In quel tempo era Governatore e giudice D. Carlo De Laurentis, ma in affare di pubblica sicurezza non si dipendeva da lui, ma dal Comandante militare di Eboli; allo stesso dunque li condussi, e lo ritrovai festivo, perchè nella notte antecedente verso mezzanotte gli era arrivata staffetta con la notizia della resa di Gaeta: notizia interessante, perchè assicurava la conquista del Regno, lasciava disponibile l' Armata Francese, una forte Divisione della quale sotto gli ordini del Gran Maresciallo Massena già si annunciava partire per recuperare le Calabrie, dove i briganti stavano rinnovando tutti gli orrori del 1799, e facevano fremere la umanità: per lo che, giunta tale staffetta, ordinò detto Comandante ai suoi Dragoni di fare scariche di allegrezza: intanto l' Ufficiale che comandava la fanteria in S. Francesco di Paola, sentendo il fuoco delle scariche nella prevenzione in cui si stava credè rivolta, ed attaccato il quartiere dei Dragoni, per lo che pose in arme il suo distaccamento, fece caricare a palla, ed ostilmente calava sopra Eboli; per la strada ricevè l' avviso che le scariche erano festive, ed anche egli ordinò scariche a festa. Dopo consegnati gli arrestati a detto Comandante, mi affrettai ritornare in città, e giuntovi dopo mezzo giorno ordinai subito il suono delle campane a festa, e nel giorno dopo vespro, fu cantato nella Cattedrale solenne *Te Deum*, anche in ringraziamento all' Altissimo per l' evitato pericolo, il quale quanto era stato grande neppure si conosceva in quel momento.

(continua)

MONUMENTI LUCANI

I. — TEGIANUM.

Il Sepolcro di C. Luxillus Macer.

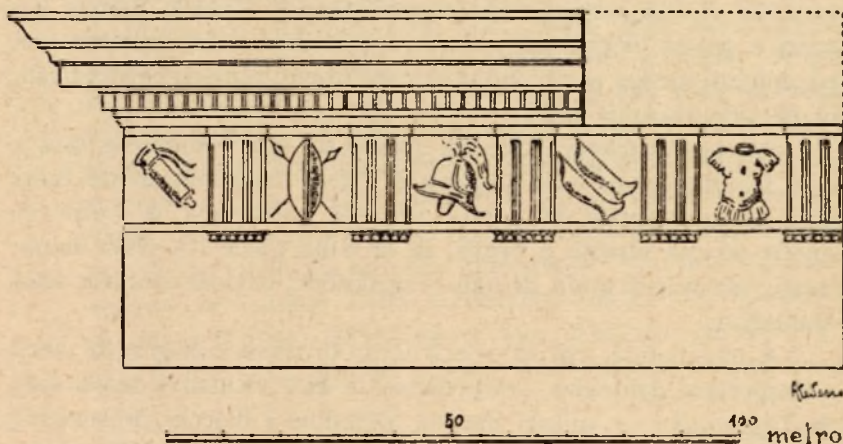
Un' interessante scoperta archeologica avvenne lo scorso anno alla *contrada Campanella* in territorio oggi del comune di *San Rufo*, nell' antichità del *municipium di Tegianum*. A quella considerevole altitudine della pendice del Monte Cocuzzo (nel gruppo dei Monti della Maddalena diramantisi dagli Alburni), in una regione deserta cui ravvivano appena rari frutici montani e brevi macchie di felci, erano stati scoperti dal Sig. Rosario Stabile pesanti e grossi blocchi di travertino recanti ornati architettonici ed epigrati incise, a circondare e coprire uno scheletro ivi inumato in periodo romano tardo.

Più precisamente, come mi risultò da una personale gita a quei luoghi, il sito della scoperta è l' area immediatamente fuori della siepe orientale del *fondo Sangoli*, vera oasi di verde in quella distesa elevata e brulla, di là dalla quale si eleva imponente, ma affatto nuda di ogni vegetazione, la mole rocciosa della montagna.

A mio parere, chi in epoca tarda provvide con grande fatica a trasportare dal piano — evidentemente dalle vicinanze dell'abitato di *Tegianum* — a questa deserta altitudine i blocchi provenienti dalla demolizione di un insigne monumento sepolcrale della buona epoca romana — I secolo probabilmente — non altri potè essere che un remoto predecessore dell' attuale proprietario del fondo Sangoli, per procurarsi in un sito così eccentrico del territorio del municipio la tomba annessa al podere. Demolizione, trasporto e nuova utilizzazione, tuttavia, dovranno ascriversi probabilmente al periodo della decadenza romana: dallo scavo eseguito venne fuori soltanto un urceo rustico di terracotta, rinvenuto fuori del letto della sepoltura, giusta la testimonianza del signor Stabile.

Dei blocchi di travertino i primi sono semplici lastroni grossi m. 0,20 in media, alti tutti più di un metro, e sono solamente sgrossati in una faccia e regolarmente spianati nell' altra; gli altri tre sono insigni membrature architettoniche di ordine dorico,

e cioè: *a*) un frammento di epistilio lungo m. 0,54, del quale si conserva il solo fregio, contenente a bassorilievo in due metope consecutive: un *trofeo sopra un tronco di palo*; *due aste incrociate*; *b*) un blocco intero, perfettamente conservato, dello stesso epistilio, lungo m. 1,25, alto m. 0,60, nelle cui metope sono scolpiti da sin. a d.: *una faretra a sin.*; *due aste incrociate con scudo sovrapposto nel mezzo*; *elmo corintio a sin.*; *coppia di schinieri a sin.*; *corazza di prospetto*; *c*) blocco angolare del cornicione, lungo, nel suo maggiore aggetto, m. 1 nel fronte e m. 0,60 nel lato, largo alla base m. 0,20. Sovrapponendo il blocco *c* al blocco *b*, come nell' unita figura, si ha un' idea esatta del decoro delle linee dell' originario monumento sepolcrale, demolito o caduto in rovina, ed in parte qui utilizzato.



Nell' ampia superficie dell' architrave sotto il descritto fregio dorico, in belle e regolari lettere — che fanno assegnare il primitivo sepolcro monumentale al I secolo dell' impero — furono incisi due titoli, dei quali l'uno, a d., ci perviene quasi integralmente, meno due brevi lacune dovute a sfaldatura della pietra; l' altro, a sin., è mancante per più che la metà del suo testo, affidato come esso era tanto all' estremità del blocco *b*, anche qui profondamente corroso nella superficie, quanto alla rimanente parte dell' architrave non conservatasi sotto il blocco *a*.

Ed ecco i due bei titoli funebri dell'originario sepolcro :

1.º Titolo :

C · LVXSILIVS · C · F

POM · MACER

ARMA · HAEC · QVAE · CERNIS · PRINCEPS · LV · O FVI

ID · ITA · FVISSE · CAMPVS · VRBIS · TE ·

V · A · XVIIIII

2.º Titolo :

. NNIA · L · F ·

(⊗) ERTIA

. TALARVM · VITILEM

. CORDI · FOREM

. II

Nell'originario monumento sepolcrale erano dunque onorati due distinti cittadini di *Tegianum*: il diciannovenne *C. Luxilius Macer*, ed una donna, [*Here ?*]*nnia Tertia*, sua madre, come sembra.

Nel titolo maggiore il giovane defunto diceva al passante: "Primo fra i miei nobili coetanei, io mi distinsi nel maneggiare le armi che tu vedi (scolpite nelle metope del fregio); e, che ciò sia vero, te lo dice il campo di esercitazioni, il *gymnasium*, della città (che ancora risuona della mia valentia),: *Arma haec quae cernis princeps lu[dend]o ful. Id ita fuisse, campus urbis te [edocet]*. Forse devesi soltanto al caso che abbiano andamento metrico le prime parole dell'elogio, mentre d'altra parte è un fatto che l'elogio stesso, per estensione, vuol contenersi nelle proporzioni di un distico. Nel *campus Urbis*, poi, a me sembra opportuno vedere additato, non un campo di Roma, ma il locale campo sportivo di *Tegianum*, in un'epoca nella quale - sotto l'impulso vivificatore e coordinatore di Augusto, e l'opera concorde dei principi della sua famiglia, *Principes Iuventutis* (1) - città e *pagi*, vicini e

(1) **M. Della Corte** *Iuventus*, Libro I, Cap. I: Le origini della Istituzione.

lontani del mondo romano ebbero il loro *gymnasium* e la gioventù della nobiltà locale organizzata nel rispettivo *Sodalitium Iuventutis* (1).

Non v'ha dubbio — dato il contenuto dell'elogio — che *C. Luxilius Macer* fu un *Sodalis Iuventutis Tegianensis*. Della famiglia *Luxilia*, originaria a quel che sembra proprio della Lucania, non poche memorie epigrafiche già si erano incontrate fra *Tegianum* ed *Atina* (*C. I. L.*, X, 293, 304, 357, 362); ed una a *Potentia* (*Ibid.* 161). Che la famiglia stessa fosse nobile, almeno nei suoi rappresentanti di *Tegianum*, ce lo diceva già il titolo *C. X.*, 293, relativo ad opere pubbliche dovute alla liberalità di *C. Luxilius A. (f)*, e ce lo confermano adesso tanto il decoro delle linee architettoniche del bel monumento ora in parte dissepolto, quanto le occupazioni predilette del giovane defunto, e la pompa della sua piena onomastica.

Poco avanza purtroppo dall'apostrofe che parimente volgeva al passante la madre, sepolta nello stesso monumento. [*Here?*] *nnia Tertia* accennava forse a quante cure ella aveva spese per la educazione del diletto figliuolo, e quanto aveva fatto per rinsaldarne l'affetto filiale :..... [*ut illi ?*] *cordi forem*.

II. — ATINA.

A. *Il Monumento onorario dei Vinucii.*

Nel fondo *Guercia* presso il torrente *Arenaccia*, a circa 300 metri a Nord-Ovest della Stazione di *Àtina Lucana* delle Ferrovie dello Stato, fu aperta negli scorsi anni un'ampia *cava di prestito*, le cui terre sono state impiegate specialmente per l'elevamento della platea che formerà il piazzale della nuova Stazione di *Àtina* della Ferrovia Calabro-Lucana.

Già nel 1924 dagli sterri del fondo *Guercia*, non molto lungi dal sito di rinvenimento di alcuni blocchi di travertino bianco grossolanamente squadrati, a m. 2 di profondità, fu trovata la *statua mutila*, di travertino anch'essa e monolitica, riprodotta nell'annessa figura: *a*. La statua, di grandezza naturale, è quella di un *Tribuno militare nell'atto di arringare*. Egli, insistendo sul piede d., e portando leggermente in avanti il piede sin., stringe al fianco con la sinistra l'impugnatura della spada pendente dal

(1) *Ibid.*, Cap. II: La *Juventus* nel mondo romano.

balteo, mentre col gesto della destra protesa (perdutasi col braccio corrispondente che fu lavorato a parte e di poi applicato al suo posto) doveva accompagnare la parola. Il Tribuno indossa un camice e una tunica; una corazza liscia, con cintura alla vita; un greve manto (*paludamentum*).

Come scultura provinciale, la statua non è scevra di qualche pregio tanto per l'armonia delle sue proporzioni, quanto per la verità e relativa morbidezza onde son resi gl'indumenti. Poichè nel dorso non fu appieno rifinita, è manifesto che essa doveva figurare addossata ad un muro insieme con la base che la sosteneva (1).

Nelle identiche circostanze di rinvenimento è venuta ad accompagnarsi quest'anno alla prima *una seconda statua*, di travertino, parimente monolitica e di grandezza naturale, che nell'antichità formava evidentemente coppia con la prima (*b* nella figura). È la statua acefala di un *Magistrato municipale, togato*, di esecuzione relativamente più scadente, mancante del suo lato destro inferiore, per antica frattura della pietra.

Ad illuminarci sulle persone onorate con le due statue, il fondo Guercia ha restituito intanto un terzo monumento, *un piccolo cippo a colonnina*, iscritto.

Leggerei nell'epigrafe incisa intorno al piccolo cippo (*c* nella figura): *Cn(eo) (et) M(arco) Vinucieis, Cn(ei) f(iliis) i e(ffigies) h(as) D(ecurionum) d(ecreto) (bene) me(rentibus) Lu(caniae)*; ed intenderei che il cippo stesso, con un altro eguale, sia servito in origine (il che appare l'ipotesi più probabile) a delimitare il confine anteriore di un sedile pubblico, una *schola funebre*, ad esempio, dal cui fondo sopra apposite basi si elevassero le descritte statue dei Vinucii, Tribuno Militare l'uno, Magistrato municipale l'altro (2).

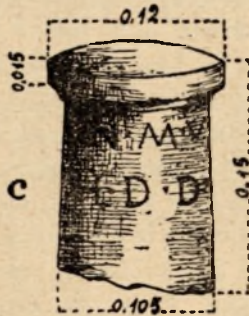
Per ricostituire nella sua totale integrità dalle sue membra disperse il monumento onorario, mancherebbero, in tale ipotesi, le basi delle statue con i titoli ad esse apposti, e che degli onorati avrebbero commemorato le rispettive benemerenze.

A breve distanza dal fondo Guercia passa oggi la via rotabile che, distaccandosi nel piano dalla via Provinciale, ascende al paese. Non altrimenti dovevano andare le cose nell'antichità, con

(1) Intorno a questa scoperta già riferii in questo Archivio Storico, anno IV (1924), fasc. 3°, p. 53, sgg., ma mi è sembrato opportuno ripetere tanto la notizia primitiva quanto la figura allora prodotta, affinchè ciò che ora si è chiarito costituire un unico trovamento organico, organicamente fosse presentato ai lettori.

(2) Le riproduzioni che qui se ne son date sono ricavate da schizzi da me personalmente presi sul posto.

l'unica differenza, a parer mio, che il diverticolo (diramantesi dalla *Via Popillia* percorrente tutto il Vallo di Diano) per ascendere ad *Attna*, doveva iniziarsi un po' più ad occidente. Ed, accanto alla



CN·M·VINVCIEIS CNF
E·H·D·D·M·LV·

via publica d'accesso al paese, dove è oggi il fondo Guercia, poté elevarsi la *schola* supposta. Le alluvioni del torrente Arenaccia, sommergendo e ricolmando a poco a poco nel corso dei secoli la

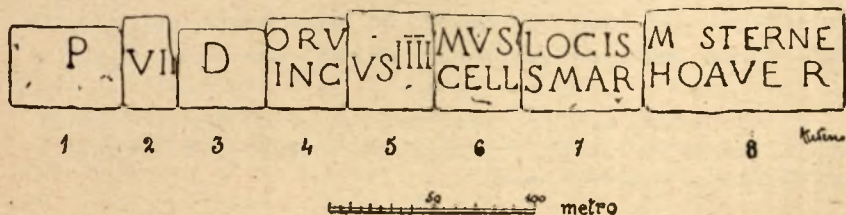
regione a valle, hanno ivi cancellato ogni traccia dell'antica configurazione dei luoghi.

Della *gens Vinucia*, diffusa un po' dovunque, si erano già incontrati rappresentanti nella stessa *Lucania*, a *Paestum* (C. I. L., vol. X, 484), come in *Campania* (C. X, 1403, 8059₄₄₂; C. IV, 1544, 7096, 7097), e nell' *Apulia* e nel *Samnium* (C. IX, 422, 786, 1554, 2036, 6083₁₆₈).

B. Il Foro di Atina, e la sua pavimentazione.

Quando per puro scrupolo nel novembre dello scorso anno, nell'accingermi a lasciare Àtina, ricopiai frettolosamente nel mio taccuino l'epigrafe di cui qui riferisco, mia unica preoccupazione fu quella di non passare oltre, indifferente, davanti ad un monumento epigrafico il quale, per le sue proporzioni totali e quelle delle sue lettere, doveva senza dubbio riferirsi ad un' opera pubblica; pienamente convinto d'altra parte che un titolo simile, ed in un luogo così esposto da secoli alla vista dei passanti, non poteva non essere stato notato, trascritto e pubblicato. Tale convincimento deve aver vinto senza dubbio quanti Archeologi hanno studiato sul posto le antichità di *Atina*; mentre è un fatto — come poi mi è risultato — che l'insigne epigrafe era già sfuggita in prima alla diligenza del Mommsen, del Kaibel, e di Ant. Jannelli, i quali di proposito percorsero la *Lucania* anteriormente all'edizione del volume X del *Corpus Inscr. Lat.*

A piè del muro esterno meridionale della chiesa madre di Àtina, la chiesa parrocchiale di S. M. Maggiore, adunque, nel selciato della via, fatto di grossi blocchi regolarmente squadrati di travertino, vedonsi riadoperati otto blocchi della stessa pietra (varianti oltre che nell'ampiezza, che va da un minimo di m. 0,27 ad un massimo di m. 0,98, anche nell'altezza, da m. 0,43 a 0,53), ad occupare una totale lunghezza di m. 4,15. Rimessi in opera alla rinfusa senza riguardo alla continuazione del testo epigrafico, ma evitandosi soltanto di esibire capovolte le lettere, i blocchi scritti presentano oggi l'insieme che qui riproduco :



Dove le linee incise sono due, le lettere nella loro altezza variano da mm. 130 a 100 nel rigo superiore, da mm. 120 a 112 nel rigo inferiore più ordinatamente tracciato. Il nume \circ inciso nel blocco 5 è alto mm. 140; le lettere dei blocchi 1, 2 e 3 sono alte rispettivamente m. 400, 115, 380 (1). Le lettere sono incise a semplice contorno ed in piccola profondità; ma, se per scadente magistero esse sono ben lontane dagli esemplari lapidarii del periodo aureo dell'epigrafia romana, per un paese remoto nel cuore della *Lucania*, quale fu *Atina*, si errerebbe, a parer mio, ad ascriverle ad un periodo tardo della romanità.

Sono ben lieto di aver portato la mia attenzione su questo negletto monumento epigrafico, perchè la ricomposizione che ne ho fatta va a reintegrare un documento della più alta importanza non solo per la topografia di *Atina*, ma anche per l'epigrafia latina, che un testo così ampio, relativo alla pavimentazione di un Foro, finora non aveva mai posseduto. Riordinando difatti i blocchi nella successione seguente: 7, 6, 5, 2 e 4 — esclusi per un momento i blocchi 1 e 3 — si mette capo a questa ricostruzione del testo, delle cui tre lacune la sola prima (enunciante i *praenomina* ed i *nomina* dei magistrati Atinati) è impossibile colmare:

[.] LOGISMVS IIII VI [ri²] ORVM STERNE [re]
[.] S MARCELLVS INCHOAVER [e]

Le lettere P e D, restanti, alte rispettivamente mm. 150 e 140, occupano il centro dei blocchi 1 e 3 meno alti rispetto agli altri, epperò appartengono senza dubbio ad una linea sottostante la quale, nella solita serie di *litterae singulares*, doveva chiudere il testo. Ed almeno due furono in origine le *P* e le *D*, se si volle esprimere *P(ecunia)* *P(ublica)*, *D(ecurionum)* *D(ecreto)*, o viceversa; salvo che in luogo di *P. P.* non fosse la sigla *P. S.*, cioè *P(ecunia)* *S(ua)*.

È molto probabile che alcune, se non tutte, le pietre che ora appariscono mancanti (cinque almeno) siano incluse nello stesso selciato, ma con la faccia rivolta contro il suolo; ma è probabile pure che qualcuna ne sia stata distrutta quando le pietre furono rimosse dal loro posto primitivo. Ed il posto primitivo, come a me pare indubitabile, altro non può essere che l'area stessa ora occupata dalla chiesa madre, nel punto centrale dell'antico Foro. E per il

(1) Alla cortesia del Sig. Ernesto Maciocia, che qui ringrazio pubblicamente, devo accurati schizzi riproducenti di ciascuna pietra i contorni, le misure precise, le lettere incisevi.

Forum della piccola *Atina* (il cui abitato ancora oggi non lascia il roccioso culmine conico della collina, inerpicandovisi col suo caratteristico intrigo di casette e viuzze) luogo invero più appropriato e ridente non v'è al di dentro delle mura. Ancora oggi il tratto di via regolarmente selciato a Sud della chiesa di S. M. Maggiore — unico tratto superstite a parer mio della spianata del Foro antico — è l'unico sito della città, donde si possa godere, in pieno mezzogiorno e senza l'impedimento di costruzioni fraposte, la magnifica veduta panoramica del Vallo di Diano col Tanagro che vi si snoda nel fondo.

Quando si pensi all'estrema rarità di simili monumenti epigrafici conservati *in situ*, ed alla povertà del testo che ce ne perviene — nome e carica del Magistrato al quale l'opera della pavimentazione risale, nel Foro Romano: *L. Naevius[Surd]inus Pr[ae]tor* (1); il solo nome, nel foro di Terracina alta: *A. Aemilius* (2); un frammento più povero, nell'altro Foro di Terracina bassa: *....ius, Q. (f).Q.....* (3); il solo *praenomen* *Q.* al suo posto originario, e tre lettere fra intere e monche disperse per l'area del Foro di Pompei — una *L*, una *F* (?), una *V* (4) —; non può non salutarsi con la più viva gioia un documento così completo come quello del Foro di *Atina*. Semplicemente incise, ed alla buona, sono le lettere dell'epigrafe nel selciato di questo modesto Foro, ben lontane quindi dalla solennità delle lettere di bronzo di altri titoli consimili negli altri Fori menzionati.

Amnesso intanto, come è opportuno ritenere, che il piccolo *Forum di Atina* non dovette davvero brillare nè per numero nè per soverchia magnificenza di pubblici edifici, degno di nota è il fatto che, in compenso, si siano salvate dalla distruzione, e pervengano fino a noi, non meno di tredici memorie epigrafiche, onde ricaviamo che il Foro di *Atina* vantava, fra gli altri, un Tempio a Cibele, ed are ad Esculapio ed ai Lari; monumenti onorari a Settimio Severo, a P. Licinio Valeriano Cesare, e forse anche

(1) **Hülsen-Carter**, *The R. Forum*², p. 148 sg.; **O. Richter**, *Beiträge zur röm. Top. IV* (1910), *Untergrund und Pflaster des röm. Forums*, p. 28 sgg.

(2) *Corpus. I. L.*, X, 6306.

(3) *Eph. Epigr.* VIII, p. 156, n. 635; cfr. *Not. d. sc.*, 1886, p. 277; **M. R. de la Blanchère**, in *Mél. d'Archéol. et d'Hist.*, VII (1887) p. 414-418. Le lettere conservate sono di bronzo ed alte 1 piede.

(4) **A. W. Van Buren**, *Studies in the Archaeology of the Forum at Pompeii*, in *Mem. of the Am. Acad. in Rome*, II (1918), p. 71; **A. Sogliano**, *Il Foro di Pompei*, in *Mem. della R. Accad. dei Licei*, 1926.

a Diocleziano e Massimiano; non poche statue di benemeriti Magistrati locali, quali *P. Nanonius Diophantus*, gli *Antoni A.* e *M. Pelagianus* e *Rufus*, *T. Helvius Varro* e *M. Traesius Fustus*, con frequenti menzioni degli Ordini municipali dedicanti, come quelli dei Decurioni e degli Augustali, e di Sodalizii, come quello dei Mercuriali (1). La famiglia più cospicua, e benemerita delle antiche opere pubbliche di *Atina*, appare essere stata la famiglia *Antonla*. Statue e titoli onorarii meritavano i già nominati *Antoni Pelagianus* e *Rufus*; a *M. Antonius Horus* risale la costruzione del Tempio alla *Magna Mater* col portico che lo abbelliva e la *cella* per il sacerdote. Può ritenersi come provato che *Atina* — paese che conserva anche oggi il suo carattere esclusivamente agricolo — abbia avuto nell' antichità come sua massima divinità tutelare proprio la *Magna Mater*; ed è più che naturale, che con l'avvento ed il trionfo del Cristianesimo, nel Foro già dominato dal Tempio della *Magna Mater* si ergesse, in funzione della stessa tutela della fertilità del suolo, il Tempio della Madre del Redentore.

Ad integrare ancora meglio, adunque, le non poche memorie epigrafiche e monumentali di *Atina* antica, concorre ora splendidamente, quattordicesimo nella serie epigrafica, il titolo studiato, per determinare anche il sito occupato una volta dal Foro della piccola città lucana.

C. Scoperta di vasi di terracotta e di armi di ferro.

Durante i lavori dell' acquedotto comunale, eseguiti lo scorso anno dall' Impresa F.lli Maciocia, fra il *Largo Braida* ed il *Corso Borgo* si è dovuto aprire, e condurre per circa metri 300, un cavamento nel sottosuolo per l' ampiezza di m. 0,80 e per la profondità di m. 1,60. In quella trincea il piccone si è più volte imbattuto in antiche suppellettili, ceramiche specialmente; ma, data l' angustia del cavamento, se pure uno o più oggetti di quei pochi raccolti, e conservati per la loro relativa integrità. poterono far parte del corredo funebre di qualche sepoltura; o nulla fu notato, o nessun indizio s' impose alla considerazione del personale addetto ai lavori, che servisse ad individuare qualche tomba. Gli oggetti raccolti presentansi oggi come trovamenti sporadici, ma segnano opportunamente il sito nel quale potranno con successo

(1) *C. I. L.*, Vol. X, rispettivamente: nn. 333, 330, 332, 334, 335, * 66 (*suspect.*), 331, 338, 339, 342, 344, 340, 370.

quando che sia condursi esplorazioni sistematiche più fortunate di quelle già altra volta intraprese con scarso risultato in varii punti, ed anche non lungi di qui, nel sottosuolo archeologico di *Atina* (1). Quel poco tuttavia che si è salvato è interessante, perchè riguarda il periodo preistorico e preromano della città con i seguenti gruppi di oggetti. *Due vasi a forma di kalathos, d' impasto rozzo, nero-rossiccio, plasmato a mano*, a pareti robuste, alti m. 0,150 e 0,155, più o meno mancanti nelle basi e nell' orlo campanulato. Sono esternamente decorati di nastri sovrapposti, prevalentemente ridotti a corone di incavi discoidali, con zone interposte di meandri ondulati, o bastoncelli verticali, impressi con la stecca nell' impasto ancora molle. *Un altro vaso d' impasto scuro, tendente al marrone, lucido*, di tecnica più progredita: è un' anforetta panciuta a largo collo cilindrico, biansata, alta m. 0,090. *Altra anforetta conico-sferica* alta m. 0,057, di argilla rossa, *ri-vestita di vernice nera* solo all' orlo ed all' esterno della pancia. *Cinque vasi di ceramica proto-apula* (due oinochoai alte m. 0,155 e 0,255; un pignattino biconico alto m. 0,10; una kylix larga m. 0,12; una brocchetta alta m. 0,08), di argilla ben depurata, a pareti generalmente sottili, esternamente decorati di zone di strie e fascie rossiccie e marroni. L'una delle oinochoai reca inoltre scomparti a metope verticali, limitati dai medesimi elementi, e racchiudenti rotelle iscritte in stelle esagonali, o triangoletti col vertice in giù. Le armi sono *tre cuspidi di lanceie di ferro*, quale più quale meno conservata col manicotto d' innesto, quale più quale meno mancante in parte della lama, lunghe m. 0,28; 0,24; 0,13. È con esse anche un picconcino lungo m. 0,245, dai tagli l'uno orizzontale e l' altro verticale.

Pompei, 20 Gennaio 1926.

M. DELLA CORTE

(1) *Notizie degli Scavi*, 1897, p. 112 sgg.; cfr. 1901, p. 498 sgg.

UNO SCONGIURO

Contro le cieche, violente e misteriose forze della natura, contro

“ il brutto

“ poter che, ascoso, a comun danno impera (1)

l'umanità, di cui formano la preoccupazione, il pensier dominante, il terrore, si premunisce, nella sua infanzia, con mezzi suggeriti dalla fantasia, dalla superstizione, dalla religione; adulta, poi, si arma dei portati dell'esperienza e della scienza: si difende come può, con espedienti, purtroppo, inadeguati al pericolo e inferiori al bisogno.

Il più grande spauracchio, l'orco dell'umanità, è il fuoco, sia che si annidi nelle nubi, nell'etere, sia che serpeggi nelle viscere della madre sua, della casa sua: la terra. Fra le armi spirituali con cui l'ha combattuto e lo combatte, sono le invocazioni, le preghiere, onde s'argomenta ed augura di *scongiurare* gli assalti periodici, più o meno feroci e proditori, quasi sempre fatali. E, come gli amuleti si contrappongono al fascino, e le corna di montone agli occhi invidiosi e maligni, così gli scongiuri si lanciano contro le folgori del cielo e gli scoppii, dirò così, dei forni del centro del globo. Nè si contentano, gli umani, di recitare le diverse formule di scongiuri, ma ne fregiano variamente gli archi delle porte, le pareti delle stanze e le volte degli antri.

È risaputo che presso i gentili, oltre le *Vulcanalia*, feste annuali e solenni (29 agosto) in onore di Vulcano, dio del fuoco, i privati, per propiziarselo, solevano scrivere sui muri delle case ogni sorta di deprecazioni — arieggianti e preludenti, se è lecito dire, le Assicurazioni di Venezia, l'Union e simili trovati preventivi o riparatori di accidenti e sciagure. Il qual pio rito, mutati i nomi e lasciandone intatti il fine e il sentimento che il generarono e l'informano, si è continuato, come tanti altri, nella religione cristiana: chè niente muore e tutto si trasforma in fatto di istituzioni, come sentenziò un Re buono e sventurato (1878); il fondo dell'anima umana, nella grandissima maggioranza delle classi sociali, sotto qualsiasi cielo e in qualsiasi plaga, è immutabile

(1) Leopardi.

anche attraverso tutti i progressi e tutte le civiltà, specie di fronte a persistenti fenomeni.

Or vi è uno scongiuro contro i terremoti, unico, forse, nel suo genere per varie ragioni. Non è tradizionale-orale, non manoscritto nè stampato, non dipinto nè graffito, ma inciso sulla pietra; e chi lo vuol leggere, deve munirsi di lunga scala. Certamente: uno scongiuro aereo.

Figurarsi un tabernacolo di travertino locale (pregevolissimo e reputatissimo, di cui Padula abbonda e che in ogni luogo viene esportato da valorosi scalpellini), semplice e grazioso, alto m. 0,40, oltre 13 cm. di base, colla quale forma un sol tutto e, mediante 16 cm, di prolungamento, s'incasta nel muro; da questa base, larga m. 0,25, fino a m. 0,155, è, nelle quattro facce, di figura rettangolare; indi esse curvamente rientrano fino alla minore distanza di cm. 19 e per l'altezza di m. 0,12, mentre tra le estremità superiori delle curve la larghezza del fronte (come anche della parte postica) riducesi a m. 0,23; il sommo, poi, per l'altezza di m. 0,125, sempre verticalmente nel davanti e nella parte opposta, ma con le facce laterali oblique come spioventi, converge in una linea orizzontale a mo' di vertice spartiacque, sormontato, una volta, da un globo di travertino alquanto minore di un'arancia.

Nel davanti è una nicchia ellittica (asse maggiore m. 0,095, minore m. 0,075), un di contenente chi sa quali reliquie e cartelli pieni d'invocazioni, ancor difesa da vetro che lascia intravedere dei detriti con muffa; nel didietro sono due nicchie parimenti ellittiche, eguali ma di minori dimensioni (m. 0,055 e m. 0,045), vuote e senza vetri. Il triangolo o aquila dei frontespizii è coronato da una croce con tre tramezzi disuguali, cosicchè il simbolo della redenzione offre l'aspetto di un albero coi rami orizzontali degradanti da basso in alto. E la sigla I. N. R. I. che ordinariamente sormonta la croce, qui, come appare dalle fotografie, è, per ragione di spazio, variamente disposta.

Il tabernacolo sorge sul pinacolo settentrionale dell'abitazione Trezza-Cariello alla via S. Croce (1) presso la chiesa di S. Martino e accanto, mediante via, alla casa di Giuseppe Petrosino (2).

(1) Oggi via Andrea Cariello, illustre scultore e incisore, direttore della Zecca di Napoli. Numerose, varie e pregevoli le sue opere. Capolavoro, Cristo che spezza il pane agli Apostoli nell'ultima Cena.

(2) Il ben noto e sventurato *detective* americano che nel marzo 1909 cadde vittima del dovere. Gli Stati Uniti ne reclamarono la salma, alla quale vennero rese solenni onoranze ed eretto un monumento nel cimitero di New York.

Il sig. Michele Trezza, in occasione de' restauri del tetto, me l'ha mandato, perchè ne avessi trascritta e interpretata la leggenda zeppa di abbreviature, pur rilevandone un calco prima di rimetterlo a posto.

E la leggenda è costituita di giaculatorie in termini più o meno condensati, che mi auguro di aver decifrato non male. Ma quanto alla lunga coda di sigle, certo è molto difficile, se non impossibile, cavarne un costrutto. Chi, lambiccandosi il cervello, si diletta di indovinelli, logogrifi, sciarade, abracadabri, rebus, bisensi e di altre specie di enigmi e rompicapi, si provi a cercarne la chiave, tentando di penetrare nell'anima profondamente devota di chi ispirò o dettò l'epigrafe; sarà un dilettevole passatempo, e riceverà in dono un bel libro chi riuscirà a rizzare quest'altro uovo di Colombo. Senza dubbio sono anch'esse, quelle sigle, delle giaculatorie, delle preghiere del piamente fervido padrone o padrona.

E chi fu che fece collocare il tabernacolo? Molto probabilmente Donna Maria d' Amato, donna di straordinaria pietà, che abitò quella casa — dall'artistico e imponente portale in pietra del luogo, dalla bella corte con cisterna (1771) e ampia terrazza, dalla scala arcata, da alcune bussole di stile antico, oltre un ameno giardinetto — fino a quando, pel tramite di un *misterioso* biglietto, non passò ad altri... Comunque, l'iscrizione, benchè per taluno di poco interesse, va conservata e resa di pubblica ragione, perchè edificante, riverberando essa la fede degli avi e le loro concezioni intorno a un terribile flagello.



fol. 1.^a - (Fronte australe, prospiciente la copertura della casa).

Cioè
Iesus Nazarenus
Rex Iudeorum.

Dominus benedicat — domum hanc et omnes — habitantes in ea ac liberet — eam ab impetu terraemotus in — nomine et virtute Iesu Christi ✠ Christus nobiscum stat.

Gesù Nazareno Re dei Giudei

Il Signore benedica questa casa e tutti quelli che l'abitano, e la liberi dall'impeto del terremoto in nome e per virtù di Gesù Cristo ✚ Cristo sta con noi.

Ed ecco le sigle:

S. R. M. M. V. D. E. S. N. S.
A. T. C. E. F. HB. A. T. S.
G. F. P. T. H. L. V. E. E. A.
N. I. T. M. O. A. N. C. E.
T. B. F. V. T. N. P. H. E. O.
O. C. O. P. O. D. V. M. A

fot. 2.^a - (Lato est, verso l'abitato)

Cioè:

*Benedicat tibi Dominus —
te custodi — at et osten — dat fa
ciem — suam tibi et — miserea —
tur — tui ✚ con — vertat vul —
tum suum — ad te et det — tibi
pacem — et sani — tatem ✚*

Il Signore ti benedica, ti custodisca, ti mostri la sua faccia ed abbia misericordia di te ✚ rivolga a te il suo viso e ti dia pace e salute.



fot. 3.^a - (Fronte boreale, sul giardino)

Cioè:

*Sanctus Deus — sanctus fortis sanctus — et immortalis
misere — re nobis. Christus vin — cit Christus regnat — Chri —
stus ab omni malo nos defendat — Christus Rex venit in —
pace et Verbum caro fac — tum est et Deus homo factus —
est ✚ Christus nobiscum stat et — per signum ✚ de inimicis —
nostris libera nos Deus — noster. Jesus ✚ Nazareus ✚ Rex ✚
Judeorum.*

I. O. A. D. G.



Santo Iddio, santo, forte,
santo e immortale, abbi pietà
di noi. Cristo vince, Cristo re-
gna, Cristo ci difenda da ogni
male. Cristo Re venne nella
pace e il Verbo si fece carne e
Dio si fece uomo. Cristo sta
con noi e pel segno della ✠
liberaci dai nostri nemici, o
Dio nostro. Gesù ✠ Nazareno ✠
Re ✠ de' Giudei ✠

(Seguono 5 sigle)

fol. 4.^a - (Lato ovest,
verso la valle)

Cioè :

*S. Emigdi — ora pro no—
bis et de—fende nos — ab*

*impetu — terraemotus — in nomine eiusdem — Jesu Christi —
Nazar—eni ✠*

Amen.

1733.

O S. Emidio, prega per noi
e difendici dalla violenza del
terremoto nel nome del medesimo
Gesù Cristo Nazareno ✠

Così sia.

1733.

Proprio uno scongiuro for-
male e solenne, cioè un priego
caldissimo e instantissimo, basato
su fede sincera e profondo senti-
mento.

Quale differenza tra la fede
di circa due secoli fa e la nostral—
sclamerà taluno.

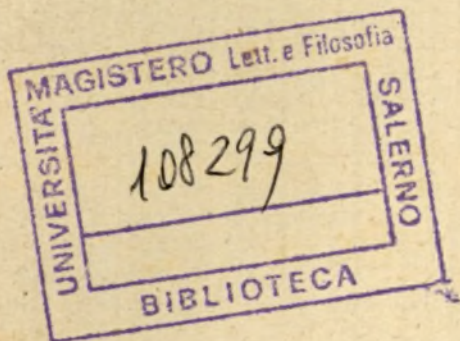
Ecco: anche dopo la conqui-
sta del sismografo del Caulier



e del Cavaliere di Palermo, e del parafulmine del Franklin, e malgrado i meravigliosi, incessanti e fecondi conati di tutte le branche e di tutte le potenze dello scibile miranti unanimi a creare un vero Eden ai figli d'Eva, la liturgia cristiana (e, credo, anche quella di altre religioni), in cento e cento occasioni e cerimonie, non desiste d'invocare: *A fulgure et tempestate libera nos, Domine!* — *A flagello terraemotus libera nos, Domine!* — *Ab omni malo libera nos, Domine!* — Di guisa che, come la materiale prosperità non estingue la sete degl'ideali, così la scienza non espelle la fede; ed è cosa gentile e commovente che esse, non mancipie l'una dell'altra nè rivali, ma buone sorelle ognora tenere e premurose del bene, gareggiano e si affannano per alleviare, come possono, le ansie e le pene del genere umano; il quale, perciò, non rattiene, sovente, un grido di ammirazione e gratitudine: Benedette si auguste figlie del Cielo scese a sparger di qualche fiore, ad irrorare di qualche stilla di balsamo l'aspro cammino ai mortali!

Padula, 1924.

ARCANGELO ROTUNNO



LIBRI CHE SI DEBONO LEGGERE

Per i tipi della "Bodoniana", di Parma ha vista la luce or non è guari un bel volume dal titolo "*Memorie di un educatore*", del Prof. Comm. Nicola Arnone, già Preside del R. Liceo Convitto T. Tasso di Salerno, che fu anche ed è tuttora il primo Presidente della Società di Storia patria di questa provincia.

È un libro che discorre e racconta con linguaggio limpido e sereno, scritto col cuore, un libro che si fa leggere e si deve leggere, e che ricorda a chi lo ha conosciuto, l'uomo buono che lo ha dettato. Ma, nello stesso tempo, questo libro rivela quale uomo si nascondeva, a noi che lo conoscemmo, sotto la bontà carezzevole del Preside Arnone: l'uomo che bonariamente insegna ed educa anche col libro che ha scritto.

Io finora, fra le numerose cure che mi assillano, sono riuscito appena a leggerne le prime pagine, ed a scorrerne di volo le ultime che trattano dell'opera da lui svolta a Salerno. Ma solo a leggere quelle pagine che raccontano le prime armi dell'educatore, si comprende che questo libro deve esser letto, perchè esse, narrando le vicende della vita dello scrittore fino al completamento dei suoi studii, rivelano che il libro è per sè stesso educatore.

Letto dai giovani, questi apprendono come si possano superare i più grandi ostacoli pure in mezzo alle più gravi sventure, quando si abbia il tenace proposito di raggiungere una nobile meta, e quando si sia sorretti da una fede salda e da elevati sentimenti; letto dagli adulti, possono questi istituire un paragone educativo fra la vita di chi legge e la vita di chi racconta; letto dagli studiosi e da coloro che ricercano il vero bello della vita, questi rivivono nel dolce incanto dei tempi nei quali, dalle cattedre dell'ateneo napoletano, insegnavano uomini sommi come Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Francesco D'Ovidio, Michele Kerbaker, Bonaventura Zumbini, Giulio De Petra ed altri; letto dagli insegnanti giovani, questi non pochi consigli ricavano per conoscere la maniera come un tempo si insegnava e si correggeva nelle scuole; letto da coloro che aspirano a divenire buoni cittadini, questi dal complesso del libro vedono quale fosse la coscienza degli uomini allorchè, durante e dopo la rivoluzione del 1860, l'Italia risorta moveva i primi passi fra le nazioni civili!... Insomma è un libro d'oro che educa con gli esempi numerosi che se ne possono trarre. E per questo penso che dovrebbe esser letto da tutti quelli che cercano un sollievo e un alimento per l'anima!

Ma delle cose ha dimenticato di raccontare in questo libro il buon Preside Arnone, e forse ciò sarà accaduto per la sua troppo nota modestia; ma son cose che debbono essere ricordate, perchè se egli fu un educatore di giovani esistenze, fu anche un affezionato quasi figlio adottivo di Salerno ed un incitatore degli adulti. Egli ha ommesso di dire che questa città lo elesse fra i suoi rappresentanti all'Amministrazione del Comune quando si dovette risolvere il problema per il quale essa oggi non è più la bicocca di un tempo; ha trascurato ancora di dire che fu il più forte promotore della istituzione di una Società di Storia patria in questa patriottica provincia dimenticata, e di questo "Archivio Storico", per il quale oggi anche Salerno fra le gemme d'Italia rifulge di nobilissima luce! E son questi due numeri che non debbono esser lasciati nell'oblio!...

MICHELE DE ANGELIS



100000